☞ *A questo numero è unito l'*Indice, *il* Frontispizio, *e la* Coperta *del 2.° semestre 1885. Gli associati li ricevono gratis. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri Corrispondenti al prezzo di* Cent. 50.

SEBASTIANO TECCHIO.

Nato a Vicenza nei primi anni del secolo, Sebastiano Tecchio era giunto all'età matura quando continuava ancora la dominazione straniera sulla maggior parte d'Italia. Pure gli fu concesso di veder libera la patria e di morire placidamente dopo avere occupato i sommi uffici di un libero Stato.

Fatti gli studi di giurisprudenza a Padova, il Tecchio esercitava con lode e profitto l'avvocatura a Vicenza, quando scoppiò il movimento insurrezionale del 1848. Il Tecchio fu mandato dai Vicentini a Venezia per patrocinare l'unione delle province venete con le lombarde e l'annessione al regno di Carlo Alberto. Decisa l'annessione a Venezia, egli andò a Torino per portarvi l'atto di unione al Piemonte votato da' suoi concittadini. Era ancora là quando vi giunsero le notizie dei due combattimenti di Monte Berico e dell'occupazione di Vicenza da parte delle truppe del maresciallo Nugent. Il Tecchio non avea più patria: rimase a Torino e vi aprì studio d'avvocato. Nel dicembre di quello stesso anno, essendo stato eletto deputato a Venasca, gli fu dal Gioberti affidato il ministero de' lavori pubblici e fu ministro fino al marzo del 1849, dopo Novara. Rieletto dal collegio di Venasca fino al principio della V legislatura, rappresentò durante la VI, VII e VIII il collegio di Carmagnola e fu, per breve tempo, presidente della Camera alla fine del 1865.

Nella Camera, dove si presentò la prima volta vestito "all'italiana" e col cappello alla calabrese piumato, sedette per molto tempo a sinistra. Si astenne dal votare la cessione di Nizza e Savoia: votò contro la convenzione del settembre 1864 e fu uno de' fondatori della *Permanente*. Nel 1866, liberata Venezia, il Tecchio fu nominato presidente della Corte d'Appello di quella città e senatore del Regno, il 5 novembre.

Nel 1867 il Rattazzi gli dette il portafoglio di grazia e giustizia: nel 1876, dopo la crisi parlamentare del 18 marzo, fu nominato presidente del Senato. In tale ufficio ebbe il piacere di portare a Vittorio Emanuele le congratulazioni del Senato nel XXV anniversario della di lui elevazione al trono, ed il triste dovere di sottoscrivere l'atto di morte del grande monarca. Gli fu per ciò conferito, secondo la consuetudine, il gran collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata.

Fu presidente dell'alto consesso fino al 1883. In quell'anno rinunciò per la già grave età e riprese dimora in Venezia dove era ancora presidente della Corte d'Appello: durante l'estate recavasi a confortare la fibra alle salutari fonti della Vena d'oro, dove l'anno scorso fu colto da un forte deliquio che fece temere della sua vita.

Un mese fa si ammalò di pleurite e bronchite e gli si manifestò uno spostamento cardiaco. La malattia, aggravandosi sempre più, non lasciava ormai possibilità di guarigione, ed il Tecchio è morto alla 1 ¹/₂ antimeridiana del 24 corrente.

Nel Senato e nella Camera la sua morte è stata compianta da varii oratori, ed il municipio di Venezia ha decretato solenni funerali in onore dell'illustre concittadino.

Sebastiano Tecchio fu parlatore facondo e dotto giureconsulto: il suo aspetto era grave e solenne: una candida barba, chiamata spesso "tiepolesca" scendevagli sul petto e lo faceva parer degno di figurare nella raccolta di ritratti dei dogi della Serenissima, che adornano una delle grandi sale del Palazzo Ducale.

U. P.

LA SETTIMANA.

L'ORIZZONTE POLITICO è molto annuvolato. L'invito delle Potenze per il disarmo fu bene accolto dalla Bulgaria, che ormai è sicura di guadagnarci; — la Serbia ha nicchiato un po', ma si rassegna; — chi resiste è la Grecia, credendo che le antiche e tradizionali simpatie dell'Occidente le siano sempre acquisite. Ma oggidì ci è un Bismarck che regola il mondo; e in Inghilterra, governa un ministero Tory; e anche l'Italia, ha fatto sapere per mezzo del signor di Robilant, che non fa più del sentimentalismo ma si regola secondo i suoi interessi. La Francia sola vorrebbe essere ancora filellena; ma si sente troppo debole.

L'Inghilterra ha preso le mosse con una vera intimazione al governo d'Atene; è corsa precisamente la minaccia di blocco; e l'ambasciatore che l'ha portata a Corte aveva, pare, un'attitudine arrogante. Ciò ha inasprito le passioni e le ire: ad Atene è cresciuta l'effervescenza contro l'ingerenza straniera: il popolo grida guerra, il ministero Delyanni gli fa eco, e il re promette difendere l'onore della Grecia.

Intanto l'iniziativa inglese è sostenuta dalle altre Potenze; la sera del 24 fu presentata ad Atene una nota collettiva che ha tutta l'aria di ultimatum: "Stante la mancanza di ogni legittimo motivo di guerra da parte della Grecia contro la Turchia e in causa del pregiudizio che la guerra recherebbe agli interessi della pace, segnatamente al commercio delle altre Nazioni, nessun attacco navale della Grecia contro la Turchia si ritiene ammissibile."

Si parla della comparsa della flotta inglese nelle acque greche. Ci andrebbe anche una corazzata germanica. Tutto ciò può precipitare quegli avvenimenti che si vorrebbe impedire.

Già un'attitudine energica s'intravedeva nel linguaggio del DISCORSO DELLA CORONA, letto il 21 al Parlamento inglese, presente la Regina. Il discorso fu importante per la politica estera come per la interna.

Quanto all'estero, il governo si vanta di numerosi successi: la determinazione della frontiera afgana, la annessione della Birmania dopo una brevissima campagna, una convenzione con la Spagna che assicura all'Inghilterra tutti i diritti commerciali accordati alla Germania nelle isole Caroline, la convenzione con la Porta relativamente all'Egitto. Quest'ultima è certamente il lato più debole. Confermò ufficialmente che fin dal principio della sollevazione rumeliota, il governo inglese favorì l'unione delle due Bulgarie; ma della Grecia il discorso reale non fece motto.

Quanto alla politica interna, rivelava nel ministero Salisbury tutt'altre intenzioni che di cedere il potere o di transigere coi parnellisti. Egli non ammetteva alcuna infrazione all'unione legislativa tra l'Irlanda e la Gran Bretagna; prometteva misure eccezionali se nell'isola continueranno, come si teme, i delitti e le intimidazioni.

Discutendosi l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, il Collings nella seduta del 26 propose un emendamento relativo alla ripartizione delle terre, ed il Gladstone l'appoggiò. I parnellisti votarono con i liberali e sebbene alcuni amici del Gladstone abbiano votato con i conservatori, il ministero Salisbury è stato battuto da 329 voti contro 250.

IL MINISTERO FRANCESE ha subìto il 21 un leggero scacco. L'estrema sinistra, non contenta delle 12 grazie, voleva l'amnistia per tutti i delitti politici, di stampa, di scioperi e elettorali. Tutta la destra l'appoggiava pensando ai curati condannati o multati dopo le elezioni. Rochefort e monsignor Freppel si trovarono d'accordo. Ad onta dell'opposizione del governo, l'urgenza fu adottata da 251 voti contro 248; ma l'amnistia stessa sarà probabilmente respinta dinanzi ad una Camera più numerosa.

IL MINISTERO DEPRETIS è in pericolo di vita? Tutti lo dicono; ma non si sa vederne il buon motivo. Gli attacchi maggiori sono ora diretti contro quel Magliani che poco tempo fa era portato sugli altari. Si scopre che il bilancio è in deficit, e lo stesso ministro confessa nella sua esposizione finanziaria che quest'anno ci sarà uno scoperto di 60 milioni. Gli accusatori sono quegli stessi che hanno spiato il governo ad abolire il macinato, che gl'impongono continue spese pei lavori pubblici e per interessi elettorali, che gli hanno impedito di regolare la circolazione bancaria. Il deficit è la conseguenza naturale della politica finanziaria della Sinistra; e mercè la buona costituzione del paese, il male non è che assai piccolo per ora. È poco probabile, ad onta del gran rumore che si fa, la caduta del Magliani; ma neppur questa non trascinerebbe la caduta di tutto il Ministero, che ha in questo momento l'onore di condurre in porto una legge di massima importanza ed utilità: la perequazione fondiaria.

Del resto, se il ministro delle finanze va scemando di credito, per compenso il ministro degli esteri acquista una posizione preponderante. Nei documenti pubblicati, una sua nota che in faccia all'Austria riserva la libertà di giudizii dell'Italia se con lo svolgersi degli avvenimenti venissero a sorgere interessi e preoccupazioni speciali, — produsse grande impressione, e strappò l'elogio dell'opposizione stessa. Il conte di Robilant s'è rivelato anche uomo parlamentare di prim'ordine: alla Camera parla bene, e risponde pronto. Nella seduta del 23 rispose ai tre interpellanti sulla questione balcanica, e si fece ascoltare con grande deferenza. Ripetè in sostanza che l'Italia, vincolata dal rispetto dei trattati, è d'accordo col concerto europeo, ma, per le eventualità non prevedute, ha riserbata intera la sua libertà d'azione. Avendo dichiarato che, quando sono in campo gl'interessi dell'Italia, egli non può lasciarsi guidare dal sentimentalismo o dai principii astratti, l'on. Baccarini colse la palla al balzo per rimproverarlo di rinnegare *i principii* e di fare una politica medievale, nella vecchia formola *Dieu et mon roy*. Il Robilant non fu scosso dell'epigramma, e rispose subito che la sua politica, aveva inteso dire, non ha di mira che gl'interessi e la grandezza dell'Italia, senza lasciarsi trattenere da sentimenti e da principii teorici.

FERDINANDO MARTINI s'è ritirato dal posto di segretario generale del ministero dell'istruzione pubblica. Un pettegolezzo di professori non è stato che un pretesto, giacchè da un pezzo non andava più d'accordo col suo ministro, il Coppino.

IL DOTTOR KOPP, vescovo cattolico di Fulda, fu nominato membro della Camera dei Signori di Prussia. Questo fatto è più importante ancora che i complimenti scambiati tra il Papa e Bismarck, per indicare il ravvicinamento della Santa Sede al governo di Berlino. Non si arriverà a consentire a tutte le domande dell'Enciclica del 6 gennaio; ma evidentemente il Kulturkampf dà gli ultimi tratti. Un'altra graziosità imperiale per il Vaticano è la proibizione in tutti i teatri tedeschi di un nuovo dramma di Wildenbruch intitolato: *il nuovo Decalogo*, dov'era rappresentata la lotta contro il Papato.

(27 gennaio).

LETTERE ED ARTI. — Si annunziano come prossime parecchie pubblicazioni importanti su Cavour. L'on. Chiala pubblicherà un quinto volume dell'Epistolario che comprenderà la corrispondenza del grande ministro col principe Napoleone; ed inoltre le *Memorie inedite* di Michelangelo Castelli sulla vita del conte di Cavour, corredate di un copioso epistolario del medesimo col Castelli. Filippo Mariotti darà alla luce lo scritto a cui attende da più anni: *La sapienza politica di Camillo Cavour e del principe di Bismarck*; e Domenico Berti, lasciate temporaneamente da canto le indagini sopra Carlo Alberto nel ventuno, narrerà, coll'aiuto di documenti inediti, la giovinezza del conte di Cavour.

— Il pittore milanese Gaetano Crespi ha raccolto in un elegante volumetto le poesie di *Averardo Buschi*, nipote del Ghislanzoni, morto giovane. Vi ha scritto una affettuosa biografia, in cui riporta il giudizio cortese dello stesso Ghislanzoni su qualcuna delle poesie del Buschi, le quali sono illustrate da schizzi e disegni dello stesso Crespi. Questi volle onorare l'amico suo con una buona azione, destinando l'intero ricavo del libro, edito dalla tipografia Rebeschini, a profitto della Cura climatica. Dello stesso pittore Crespi è uscito di recente un opuscolino: *Musa Bosina*, contenente dieci lavoretti in dialetto milanese.

— La Congregazione dell'Indice ha condannato l'opuscolo del gesuita belga Hann, che considera le visioni ascetiche di Santa Teresa quali fenomeni isterici. L'autore riprovò l'opuscolo, sottomettendosi.

— Gandolin, al secolo L. A. Vassallo, ha pubblicato il primo fascicolo del *Pupazzetto:* tutto scritto e illustrato da lui, con quello spirito che è tutto suo. — A Firenze è uscito il 1° fascicolo della *Cronaca Azzurra* nel formato dell'antica Cronaca bizantina. Uscirà ogni 15 giorni.

— Il ministro d'agricoltura, industria e commercio aveva indetto un concorso per la compilazione di una *Antologia italiana* ad uso delle scuole pratiche e speciali di agricoltura del Regno. La Commissione speciale, nominata per l'esame dei manoscritti presentati, e che era composta dei professori Gio. Mestica, Isidoro Del Lungo, P. E. Castagnola, E. Bechi e Vito Fornari, compì ora il suo lavoro, e pubblicò anche il rapporto su tutti i manoscritti presentati (23), concludendo che nessuno di essi corrisponde a tutti gli intenti dichiarati nella Relazione che precede il Decreto banditore di tale concorso, e che nessuno può esser quindi ritenuto meritevole del premio stabilito. Così finiscono press'a poco tutti i concorsi letterari banditi con gran fracasso dai regi Ministeri!

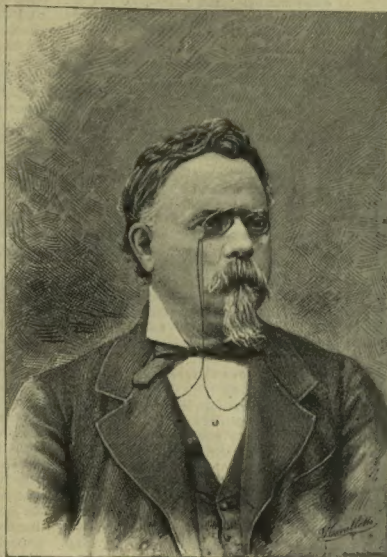
— Sono usciti i primi due volumetti della *Piccola Biblioteca del Popolo italiano*, edita dal Barbèra. Il primo è del prof. Mantegazza, e s'intitola: *L'arte di esser felici*. Il secondo è dovuto al Barrili, ed è una novella dal titolo: *Se fossi Re!*

PIETRO SICILIANI.

La pedagogia italiana e la filosofia perdettero il 28 dicembre a Firenze un cultore acclamato, Pietro Siciliani, il cui nome, specie per una serie d'animate conferenze pedagogiche cui per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione egli presiedette in città importanti come Milano, era divenuto popolare.

Il Siciliani aveva il dono dell'espansione calorosa; c'era dell'affettuosità paterna in quell'uomo che aveva facile la stretta di mano, cordiale e colorita la parola: egli era d'una tempra schiettamente meridionale, operosissimo, pronto al lavoro; onde la sua opera tornava preziosa e la sua conversazione simpatica.

Era nato il 19 settembre 1835 in Galatina, nella provincia di Lecce; aveva studiato parte a Napoli, parte a Pisa dove prese la laurea medico-chirurgica, facendo poi la pratica necessaria sotto la guida illuminata dell'illustre Maurizio Bufalini. Ma le infermità umane e le sezioni cadaveriche non appagavano del tutto il suo spirito portato a speculazioni sottili: una scienza più vasta, la filosofia, lo seduceva; e ben presto fu chiamato alla cattedra di filosofia nel liceo Dante di Firenze, dove insegnò fino al 1867.

In quella città, che allora come adesso, memore delle sue gloriose tradizioni, onorava gli studi d'alta cultura, conobbe una signorina di modi onestamente spigliati, d'ingegno vivacissimo, la Cesira Pozzolini, allieva di Pietro Thouar, sorella di quell'egregio generale Giorgio che ora s'avvia con alti incarichi in Abissinia, e figlia di quella colta Gesualda Pozzolini-Malenchini che per tanti anni tenne in sua casa amabilissime conversazioni. I due fervidi giovani s'amarono, e furono sposi felici: l'uno era creato per l'altro. La signora Cesira, nostra gentile collaboratrice, nei viaggi fatti col marito nelle caratteristiche provincie meridionali, raccolse quelle brillanti impressioni che colla natia grazia toscana seminò poi in fortunati bozzetti.

Nel 1867, Pietro Siciliani fu elevato alla cattedra universitaria di Bologna, dove insegnò filosofia teoretica e pedagogia e antropologia con plauso dei numerosi alunni che accorrevano ad ascoltarlo.

In filosofia seguiva ecletticamente l'indirizzo dei positivisti. Le sue opere sono numerose. Citiamo i "Prolegomeni alla moderna psicogenia" che, tradotta in francese da A. Herzen, ebbe l'onore d'essere ammessa dal ministero della pubblica istruzione nella lista ufficiale de' libri per le biblioteche dei professori della Francia. Un'opera sua, che destò anche a Milano onorevoli discussioni fra le persone colte è "Socialismo, Darwinismo e Sociologia moderna." Nel 1871 aveva già pubblicato un saggio sul "Rinnovamento della filosofia positiva in Italia"; nel 76 diede alla luce la "Critica nella filosofia zoologica nel secolo XIX."

Giosuè Carducci pronunciò in occasione della morte del collega e carissimo amico caldi elogi, promettendo di parlare altrove delle sue opere, il cui contenuto, a dir vero, pochi ancora conoscono.

In Svezia e in Norvegia, per esempio, un libro filosofico è letto dalle signore e dalle signorine coll'avidità colla quale le italiane cercano un romanzo. Da noi, come in Francia, una signora che fosse sorpresa con un libro filosofico in mano, salvo che non si tratti dei troppo famosi aforismi di Schopenhauer, farebbe ridere. Altri cervelli, altra educazione!

PIETRO SICILIANI, m. a Bologna.
(Disegno di G. Cavallotti, da una fotografia di A. Sorgato).

IL RITORNO DAL SAN CARLO, gruppo in bronzo di *Domenico Cifariello*.

FONTANA EGIZIA, gruppo di *Andrea Malfatti*.

La neve.

Chi non ha visto la montagna in gennaio o febbraio del 1885, non conosce l'inverno alpino. Gli altri anni è un lembo della terra che tutti conosciamo, l' anno passato era un paese inverosimile fuori della realtà, una scena di sogno fantastico, una visione argentea smagliante, l'idea astratta del candore, divenuta sensibile senza perdere di larghezza e di purezza. Passeranno anni ed anni prima che una tale visione riappaia così perfetta ed immacolata. Parlo ben inteso dei luoghi agresti, fuori dell'abitato. Tutto ciò che attesta la vita umana era scomparso o si era trasformato, l' uomo sembrava così estraneo a quella terra verginale come agli squalli di paesi lunari. E coll' uomo tutto quanto vive e si muove. Era una immensa bianchezza immobile, folgorata dal sole, anzi immedesimata col sole, tanto ne rifletteva interi ed intensi tutti i raggi. È impossibile ridire la dolcezza profonda di quelle linee e di quel colore; anzi le parole *linea* e *colore* applicate a quello che io vidi e ripenso, mi sembrano dure e povere: non era una linea quella che la montagna segnava sul cielo, perchè raggiando i contorni si scomponevano e il cielo partecipava del monte e questo di quello; e non era un colore quell' albore diffuso eguale, misto di bianco, di rosa e di trasparenze azzurrine che saliva dalla terra e si diffondeva per l'aria. Ho tardato a scrivere le impressioni di quello spettacolo, perchè proponendomi di rappresentarlo con verità, temetti me ne sviasse l'eccitazione dei sensi e dell' animo; è quasi passato un anno e richiamandolo in mente lo rivedo tal quale e ne riprovo la stessa maraviglia, mista a non so quale sgomento come di fatto soprannaturale.

Era una bella giornata di febbraio. Andavo da Pont Canavese a Ronco in Val Soana, dove mi avevano detto essere caduta la più colossale fra le colossali valanghe di quell' inverno. Per buona sorte sul suo passaggio non vi erano case e la ruina non ebbe vittime, ma la strada che da una borgatella vicina mette a quel capoluogo, ne era stata interrotta per qualche centinaio di metri e vi si era sovrapposta una vera montagna di neve insuperabile. Si parlava di scavarvi un tunnel per dar passo agli uomini ed alle some, ma era impresa di più settimane. Il villaggio lontano in realtà da Ronco una mezz' ora di cammino, se n' era improvvisamente scostato di quattro o cinque ore disagevoli e pericolose. Partii da Pont sul mezzogiorno, a piedi ben inteso, contando di giungere a Ronco verso le cinque e di pernottarvi. La Val Soana da Pont, dove la Soana si getta nell'Orco, corre fino a Ronco per una stretta profondissima e là si allarga diramandosi in due branche dette una Val di Forzo e l'altra Val Prato! Da Pont fino quasi a Ronco i fianchi ripidissimi delle montagne intercettano alla strada la vista delle punte scoscese dove la neve non regge. Tutto quanto cadeva sotto i miei occhi era bianco, di una bianchezza immacolata. La neve aveva colmato le fosse; sotto la sferza meridiana non appariva pure uno di quegli enormi solchi oscuri che il sole estivo incide sui fianchi delle montagne. Nessuna traccia del torrente: il fondo della valle saliva come una via piana e larga, se non che ad ora ad ora qualche leggiera gibbosità tradiva i grandi massi travolti e accavallati nelle piene, e allora erano guanciali morbidissimi che sembravano dover cedere al minimo peso. La Soana, così rumorosa e spumeggiante, trascinava a stento sotto quella spessa crosta le acque invisibili e silenziose. La neve indurita a cristalli sfavillava al sole come un corpo metallico: pareva che tutti gli umori della terra si fossero essiccati, quel mare d'acqua assodata era asciutto come un deserto di sabbia e rendeva sotto i passi lo scricchiolio secco del vetro frantumato. La chiarezza uniforme sembrava allargare gli spazi: l' aspetto solito della montagna ne era così trasfigurato che ogni idea di relazione e di confronto con altre valli diventava assurda. Quello pareva un luogo unico della terra, la continuità non interrotta delle linee e del colore faceva di quel tutto un corpo solo, una enorme conca d' argento che una macchina favolosa avrebbe potuto sollevare intera, tanto era soda e compatta.

Ora il sentiero sfiorava la superficie della neve: dai rami degli alberi vicini giudicavo di quanto sovrastassi al suolo; ora correva sulla terra nuda, fra due muri di neve alti come la mia persona e tanto stretti da costringermi spesso a passare di sghembo. Imbattutomi una volta in un uomo che scendeva, non mi fu possibile dargli passo: di inerpicarci su per la parete liscia e ghiacciata non c'era verso, tentammo insieme di scavare un largo, ma la massa compatta avrebbe richiesto troppo lungo lavoro: si finì ch' egli si mise carponi ed io lo scavalcai. In certi luoghi i muri salivano d'un tratto fino a tre o quattro metri d' altezza e l' andito si oscurava sinistramente: il sentiero tagliava lo spessore di una valanga. Là mi era dato giudicare quanta fosse la potenza della enorme massa rovinante. Nel suo spaccato apparivano sezioni d' alberi che un uomo non avrebbe abbracciato! A volte la spaccatura cadeva nel punto preciso dove era seguito lo schianto, il tronco reciso quasi di netto mostrava la violenza del colpo: si capiva che la pianta secolare s' era spezzata senza resistenza, come un fuscello. La gran frana, infatti, non sradica, tronca; non le occorre assalire l' ostacolo là dove è più debole, ma spazza via quanto le contrasta come la palla da fucile che fora il vetro senza frantumarlo.

Per lo più non si avverte il silenzio che al cessare di un suono. Là il silenzio era così assoluto da diventare uno dei caratteri positivi del luogo. Al suo paragone, la più tacita delle nostre notti invernali sarebbe parsa rumorosa come una fiera. Vi stavo da tre ore e l' avvertivo continuamente e me ne derivava un innalzamento inusato dell' intelletto, una attività fantastica straordinaria, tanto che mi domandavo se non siano i suoni un impedimento all' allargarsi delle idee. Avevo sopratutto centuplicata la facoltà immaginativa, creavo a me stesso visioni di una realtà ingannatrice, passavo d' una in altra rapidamente, m' internavo in ognuna di esse fino a discernervi minutissimi particolari. Mi pareva di afferrare un nesso logico evidente fra idee e fatti disparati, di risalire alla ragione ultima delle cose, di scoprire leggi fisiche, di illuminare repentinamente certi abissi della nuda coscienza, di affacciarmi alle ultime verità divine. E tutto ciò vertiginosamente, ma durandomi una chiara serenità d' animo. Certo le idee, cercando ora di ripensarle, mancavano di determinatezza, erano facce di verità, non verità intere ed afferrabili, erano lampeggiamenti dell' ingegno, che al momento rischiaravano forse qualche vero occulto, ma per ripiombarmi tosto nelle tenebre. Certo ero venuto in una sorta di ebrietà intellettuale e forse anche fisica, perchè sostenni improbe fatiche senza stanchezza. Ma quella esaltazione era deliziosa oltre ogni dire, e ancora mi godo a rammentarla benchè me ne sfuggano gli elementi:

> quasi tutta cessa
> Mia visione ed ancor mi distilla
> Nel cor lo dolce che nacque da essa.

Rammento un gruppo di tuguri aggruppati alla falda del monte; piccoli, tozzi, lerci, puntellati, cadenti, decrepiti, inverosimili. Tre case in basso, tre in alto, e la strada nel mezzo. Il tetto delle case a valle copre due terzi della strada ed è a sua volta mezzo coperto dal tetto delle case a monte, sicchè la strada non vede mai il cielo. La luce vi scende obbliquamente per il vano che corre fra l' altezza del primo tetto e quella del secondo. Quando piove, l' acqua precipita da un tetto all' altro, e da questo sulla strada che serba tutto l' anno in riga le bucherelle delle grondaie.

Quei tuguri abitati l' estate i soli giorni che durano i lavori ed i raccolti nelle terre circostanti, servono l'inverno a deposito di fieno, foglie, legnami ed attrezzi agricoli. La loro estrema bassezza li fa parere inginocchiati, e l'oscurità della via li impicciolisce ancora, sicchè fanno pensare a gente rannicchiata che ci viva carponi. Sembrano balocchi di giganti o tane di pigmei, ma a nessuno viene in mente che siano destinati alla razza umana. Tale bassezza, già incredibile l'estate, è resa più mostruosa dall'inverno. Quando io vi giunsi, i tetti reggevano un metro di neve, e parevano schiacciati sotto il peso. Traverso la neve, il giorno filtrava nella viuzza, con una luce verdognola, fievolissima, una luce di cripta o da acquario. E nella viuzza dormente era un tepore di stalla, come vi soffiasse l'alito di un gregge invisibile. Uscito dalla lucentezza brunita e fredda della valle, quel luogo chiuso, ombroso e tepido, mi parve animato. Entravo colla fantasia negli stambugi e li vedevo occupati da gente nana e silenziosa. Omuncoli da stare in boccetta, che mi guardavano dimenando la testa ed ammiccandosi, punto impauriti della mia corpulenza. Mi pareva di inoltrarmi circospetto per tema non me ne venisse qualcuno sotto i piedi. Erano in numero sterminato, bianchi bianchi come la neve, barbe lunghe e capelli lanosi. Erano i padroni del luogo, della valle, della stagione. La gran rovina invernale era opera loro. Essi si aggiravano turbinando per l'aria, piombavano sulle cime, e voltando la neve, *per forza di poppa* l' approdavano sull' orlo delle scogliere, donde la facevano smottare in valanga. Vedevo le braccia e le manine minuscole agitarsi per l'aria con segni di minaccia grotteschi e paurosi. E intanto mi sonava nel cervello non so qual mu-

sichetta col sordino, che voleva esser gaia ed era di una tristezza mortale. Quanto tempo mi accompagnò quella musica! Avevo da un'ora oltrepassato i tuguri e non potevo levarmela dagli orecchi.

Chi ha la mala abitudine di scrivere la notte, conosce certo a prova il supplizio dei suoni. O versi o prosa, quando egli smette di lavorare e cerca il sonno, sente la cadenza ritmica della strofa e del periodo, risonargli stucchevolmente nel cervello. Larve di strofe e di periodi, metri e frasi, senza parole e senza pensieri, contorni armoniosi vuoti di sostanza armonica che ingombrano la mente e la spostano più che non faccia la cosciente attività del lavoro. Così mi ingombrava il cervello un inganno sonoro. E gli omuncoli di poc'anzi, danzavano al ritmo di quelle note. Danzavano sulla neve piana, sui cornicioni ghiacciati minaccianti l'abisso, sui rami scheletriti degli alberi, sui ponti, sulle croci che sorgono lungo la via. E inchinavano danzando la testa e la piegavano in cadenza verso le spalle con un garbo infantile, con un sorriso infantile che mi empivano l'anima di angoscia. Già ho torto, credo, di scrivere queste cose, sento di non bastare a rendere anche lontanamente l'effetto di quelle strane e continue allucinazioni. Chi non vide lo spettacolo di una grande nevicata alpina, non può comprendere l'esaltazione che ne deriva ai sensi ed all'intelletto. Gli scrittori russi, il Turghenieff sopratutto, raccontano e commentano stupendamente simili errori del cervello. Ma forse l'immacolata e durevole bianchezza e il profondo silenzio invernale, rendono loro più facile avvertire non solo le lacrime ed i contorni, ma i sospiri e le fuggevoli ombre delle cose. E forse la grande pietà che è nelle opere loro è anch'essa dovuta alla lunga tristezza invernale del loro paesi, la quale deve maravigliosamente disporre gli animi ad accogliere e sviluppare i sentimenti misericordiosi, la tenerezza e l'amore della sofferenza. Qui in Italia, fuori della valle del Po, chi conosce, chi immagina con giustezza lo squallore di certe invernate alpine? Le maggiori nevicate da Firenze in giù, anche a giudicarne dalle più iperboliche descrizioni, mi parvero sempre tenui e mansuete. Inverno da dilettanti o di parata, che viene per la mostra e che il primo scirocco o scioglie o mitiga in gran parte. La neve che ha tre, quattro, cinque metri di spessore, ha un aspetto ben diverso da quella che si misura a centimetri. La sua bianchezza è più immacolata, più lucente, più metallica, non c'è potenza germinativa che vinca e dissodi la sua compagine, traverso i suoi cristalli nulla traspare della bruna faccia terrestre, il suolo ch'essa ricopre ne ha modificata la struttura, le linee, i profili non sono più quelli.

E quella immensa pace bianca a chi conosce la montagna racconta un convulso disordine di cose. Sotto quei morbidissimi velluti, i fianchi del monte sono corrosi, lacerati, sparsi di enormi massi rovinati, di case frantumate, e talora di cadaveri umani. Tali violenti contrasti sorgono ad ogni passo. Quel dolce candore così radioso sotto il sole meridiano, così soavemente rosato al tramonto, se appena il cielo si appanna o cessano i raggi, diventa subitamente spettrale. Nell'attimo che il sole va sotto, voi passate di scatto dalle più splendide alle più funeree visioni. Prima sono tesori favolosi: smeraldi, topazi, rubini, zaffiri e quante altre gemme sfavillano sui diademi reali ed imperiali, o sul collo e sul petto delle miracolose madonne, o alla fantasia delle più ingorde cortigiane. Sale da ogni parte come un incenso di nebbiuzze opaline, la terra irradia luminosamente per l'aria, la sua bianchezza sembra sciogliersi in candori e vaporare e confondersi colla fulgente gloria del cielo. Ma quella gloria è un'agonia. Il manto gemmato si muta sull'attimo in lenzuolo sepolcrale e nell'aria passa la morte. Passa senza un soffio, senza un brivido, nella immobilità rigida delle cose. E allora il cielo, la valle, le montagne, la neve, vi diventano subitamente nemiche, e vi sentite l'anima piccina, vi cadono le forze, vi prende lo sgomento della pochezza umana. Il mare più torbido, i più spaventevoli uragani danno un senso meno profondo di paura e di abbandono. Fra la collera degli elementi, la morte è più vicina, ma meno visibile. Nei grandi sconvolgimenti delle cose c'è un'esuberanza di vita. L'uomo è trascinato a combattere e soccombere lottando; il pericolo determinato attira a sè tutte le facoltà della mente; tutte le attività vitali sono intese a superarlo; non c'è tempo nè modo di abbandonarsi e di disperare. Qui, che cos'è che vi minaccia? Cercatevi attorno: gli elementi non infuriano e non vi assalgono, stanno incerti in attesa. Il nemico è in voi, nell'animo vostro sgominato dalla gran morte circostante.

Ad ogni passo sentite di affondare nel nulla, vi pare che il mondo vitale vada sempre più allontanandosi e staccandosi da voi e vi assale uno stanco tedio della vita e un anelare incosciente a quella pace che vi circonda e vi atterrisce. Sopratutto provate lo sconforto dell'impotenza; vi sentite vili e disperate di mai più ricuperare l'energia delle membra e dell'animo. E mille dubbi minacciosi si affacciano ingrossandosi a vicenda. Se si aprisse il suolo, se scrollasse il monte, se vi travolgesse la valanga, se vi assiderasse il freddo, se smarriste la strada, se, se, se, quanti ne può mettere la mente sviata. Che fare? Dove cercare aiuto? a che abbrancarsi? per chi urlare nella notte? E allora tutti i pericoli immaginari creano il pericolo reale dello scoramento e vi viene voglia di gettarvi per vinto sul gran letto bianco, di *darci* alle tenebre, all'inverno, alla morte! E sempre le visioni paurose trovano alimento nella bianchezza morta di ogni cosa. Vi pare che la notte fitta farebbe dileguare quei fantasmi. Come tarda a giungere la piena notte! Il sole è sotto da gran tempo, a quest'ora giù al piano è buio pesto! e perchè non qui? La piena notte è già venuta! e di più non raffittisce, il cielo è nerissimo ma sulla terra albeggia un chiarore di lampada funeraria.

Oh! allora come vi assalgono i ricordi domestici, e il miraggio delle stagioni ridenti! Allora avvertite con uno struggimento di tenerezza, quanto siano vivi e parlanti i fili dell'erbe, i cespugli, le foglie e persino i sassi nudi della strada. E come sia carnosa la negra faccia della madre terra. Oh! affondare le mani nell'umido tepore dei solchi appena smossi, e baciare la terra e chiamarla protettrice e soccorritrice! Quanta compagnia fanno le case, i colori ed i suoni! Cantano dunque veramente gli usignuoli nelle dolci notti di primavera?

Ricordo che imbruniva quando giunsi in vista di Ronco; il villaggio mi appariva nero e fumante mezzo miglio lontano. Camminavo da cinque ore, e la mattina di quel giorno stesso avevo già fatto pure a piedi tre altre ore di strada per visitare in Val di Ribordone una borgatella seppellita intera dalla valanga. A Ronco c'è un albergo; ero sicuro di trovarci buon pranzo e discreto alloggio; ma appena il sole fu sotto, appena vidi smorire e allividire quella immensa bianchezza, sentii che non potevo più fare un passo in salita. Mi parve che una mano amica mi respingesse, pensai che se avessi passata una notte fra quella neve non ne sarei uscito mai più, provai un tale smarrimento, un tale senso di solitudine e di paura, che mi voltai indietro senza esitare e rifeci di notte tutta lunga la strada pure di togliermi alfine da quella valle silenziosa e spettrale. Giunsi a Pont verso le nove di sera, presi tosto una carrozza, e non ebbi pace finchè non ebbi veduto da Cuorgnè il cielo aperto e largo della pianura.

GIUSEPPE GIACOSA.

LA MEDAGLIA A PAOLO BOSELLI.

Ecco il disegno della medaglia d'oro che gli fu offerta da un Comitato savonese. Giacchè Savona non è solamente la patria di Sbarbaro; è anche patria di un eminente economista com'è il Boselli e del celebre romanziere A. G. Barrili.

Il Boselli che nacque in quella città l'8 giugno 1838, vi fu eletto deputato fin dal 70, e sedette a Destra, finchè Destra ci fu, e finchè Sella visse fu suo seguace e consigliere fidato. È uno dei più autorevoli oratori e lavoratori della Camera in questioni sociali e finanziarie.

Quella legge tanto contrastata che stabilisce dei prem per la navigazione mercantile può dirsi opera sua; ei si deve alla sua tenacità intelligente se è arrivata in porto dopo molte burrasche. Sarà di grande utilità, com'egli crede? o non sarà altro che un nuovo peso sui contribuenti, come altri hanno affermato? L'avvenire darà la risposta; intanto i suoi concittadini, compresi il Vescovo, i Padri delle Missioni e delle Scuole Pie, 80 municipii, e parecchie società operaie, gli hanno decretato e offerto la medaglia d'oro *per la sua benemerenza a favore della marineria italiana e delle classi industriali e lavoratrici.*

Il Comitato promotore era presieduto dal prof. Isidoro Marchini. La medaglia, del diametro di mm. 70 × 5 e del peso di oltre 170 grammi, fu coniata dallo stabilimento di Giuseppe Giani in Torino.

Non solo i Savonesi, ma tutti i Liguri vollero fare onore al Boselli, per iniziativa dell'Associazione marittima. Questa gli offrì giovedì scorso, 21 gennaio, un banchetto d'onore a Genova, e gli presentò uno splendido dono consistente in candelabri d'argento cesellato con anfore in cristallo montato nello stesso metallo, un servizio di thè, ed un ricco album contenente le firme di tutti i sottoscrittori.

Ora l'egregio Boselli è il negoziatore italiano per i nuovo trattato di navigazione con la Francia; e tutti sperano ch'egli saprà ottenere tali vantaggi da rendersi sempre più benemerito della nostra marina.

La Decorazione al CHAT NOIR

(Disegno dal vero di Augusto Sezanne).

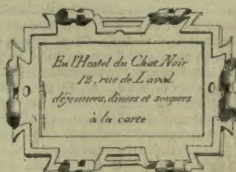
CORRIERE DI PARIGI.

Carissimo amico,

Voi mi avete chiesto, per illustrare i bei disegni che v' ha portato da Parigi il bravissimo Sezanne, un articoletto sulla nuova birreria della via Laval, che ha per insegna e per titolo *le Chat noir*. Io ho promesso l'articolo, e ho avuto, credo, torto a promettere. Nessuno è meno di me disposto ad ammirare questo genere di novità, la prima delle quali è stata la famosa *Auberge des Adrets* fondata, un paio d'anni fa, sul *boulevard Saint-Martin*, da un commediante ingegnoso che vi si è arricchito nello spazio di pochi mesi, e l'ultima la non meno famosa bottega aperta da un ex-membro della Comune, che ha immaginato di vestire i suoi garzoni da galeotti. Dopo il *Bagno*, si annunziava il *Convento*, servito da monachelle che avrebber fatto il voto di obbedienza... ai desiderii altrui, e la *Casa della Morte*, ove, fra le panche e i tavoli in forma di catafalchi, dei beccamorti avrebbero portato in giro dei bicchieri in forma di cranii. Ma pare che il Governo abbia giudicato opportuno di mettere un freno alla fervida fantasia de' troppo teatrali speculatori. Giacchè (se non è ingenuità il notarlo), anche questa è una delle mille forme che pigliano la *Réclame* e la ciarlataneria. Progresso, arte, religione, patria, civiltà, belle parole e sonore, maschere d'oro che quasi sempre celano la cupidigia del lucro e l'avidità de' piaceri.

Ma torniamo a bomba.

I garzoni del *Gatto nero* sono vestiti da accademici. Volete mo' saperne il perchè? Leggete lo scritterello che vi mando unito a queste poche righe e che debbo alla cortesia del direttore del *Journal artistique et littéraire illustré*, gazzetta ufficiale della solenne birreria. Pubblicatelo, vi prego, per intiero: esso è un prezioso *documento umano*, che fa conoscere *intus et in cute* alcuni dei nuovi candidati al genio e alla gloria. E tu, ascoltando il piacevole miagolio parigino, ricordati, lettore, del consiglio di Dante: *Sii arguto!*

En l'Hostel du Chat Noir
12, rue de Laval
déjeuners, dîners et soupers
à la carte

Les artistes ont eu à toutes les epoques un cabaret de prédilection où ils se réunissaient pour disserter à leur aise en dansant des piots. Villon menait joyeuse vie à l'auberge de la *Pomme-de-Pin*. Sous le Roi-Soleil, Chapelle, Racine, Molière et même le grincheux Boileau se recréaient à souper ensemble dans une petite maison ignorée de *Passy* (?). Plus récemment une brillante pléiade a fait les beaux jours du café Procope. Gens de lettres, peintres, musiciens, sculpteurs fréquentent aujourd'hui le renommé *Logis du Chat Noir*.

Qu'on n'aille pas croire à un ramassis de bohèmes et de ratés abjects qui se grisent de débinages et d'alcools. Ceux qui viennent là ont *tous un nom, si jeunes qu'ils puissent être, et marchent en tête du mouvement artistique de ces dernières années*. Du reste, ils boivent peu et causent beaucoup. Ils ne jouent pas, mais disent des vers et font de la musique. Une salle spéciale leur a été reservée par les soins du propriétaire de l'etablissement, Rodolphe Salis, dans laquelle n'est reçue qu'une societé sevèrement triée sur le volet. Chaque soir, le *Panthéon* du *Chat Noir* s'emplit du bruit des rimes sonores ou joyeuses et des hardies compositions. Ce procédé de sélection absolue laisse les artistes en famille au milieu de leurs égaux et de leurs amis. Indépendants et solitaires, la plupart d'entre eux se sont pris d'une sincère affection pour un auditoire apte à comprendre et leurs efforts et leurs ambitions.

Mercredi et Vendredi sont les deux jours de gala du *Chat Noir*. De bonne heure, on assiège les portes du Panthéon qui ne s'ouvrent que pour les invités munis de cartes personnelles. Les chefs des diverses écoles littéraires se succédent à la tribune. Car cette assemblée fermée aux nuls et aux sots accueille avec un même respect tous les jeunes de talent, à quelque coterie qu'ils appartiennent. Parmi eux et au hasard, citons:

Jean Rameau, le poète laureat du grand concours du *Figaro*.

Georges d'Esparbès dont les *Justices Bibliques* sont un des grands succès littéraires de l'année.

George Auriol, le délicat et pensif conteur.

Le tout jeune peintre Henri Rivière qui avait déja à dix huit ans une place d'honneur parmi les maîtres de l'illustration.

L'érudit chef d'orchestre et compositeur Charles de Sivry.

Mac-Nab, le désopilant humouriste des *Poèmes Mobiles*, et son rival en joyeuseté, Gabriel Bonnet.

Albert Tinchant, le poète des *Sérénites*, virtuose, compositeur, sculpteur, — que sais-je encore?

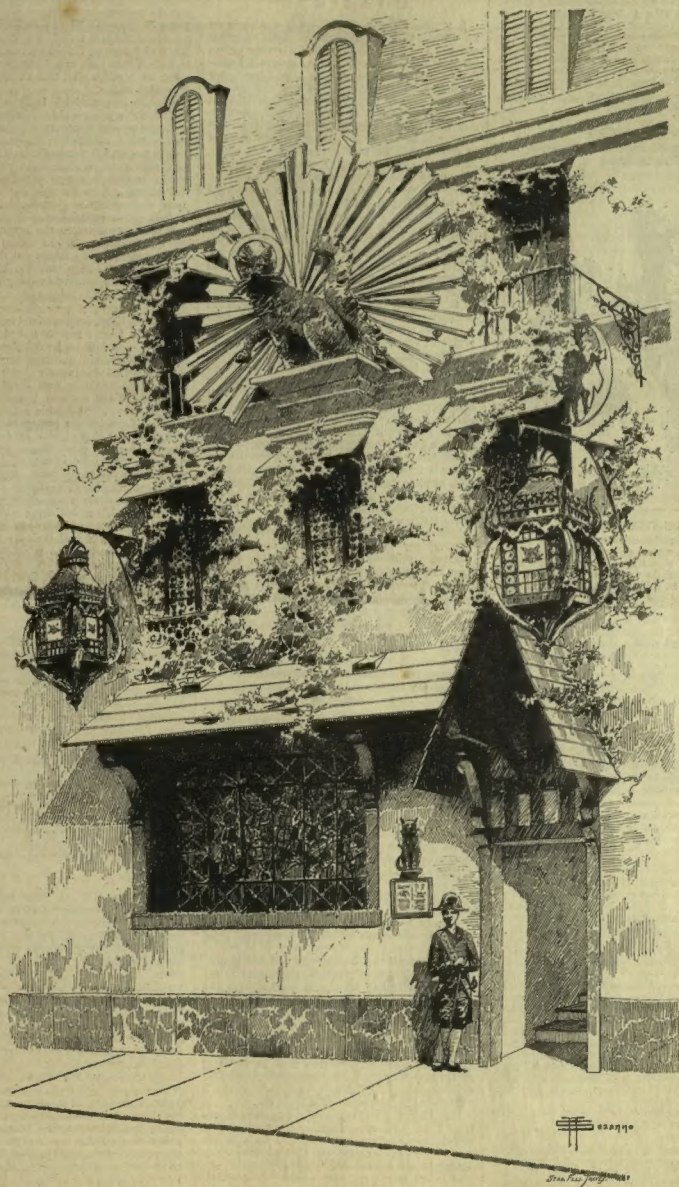
Alphonse Allais, le plus spirituel des causeurs et des nouvellistes.

Camille de Saint-Croix, le romancier de la *Mauvaise Aventure*.

Jules Jouy, le chansonnier à la mode.

Et Bergerat, Mendès, Renan, Coppée, Delibes, Massenet, Sully-Prudhomme, A. Dumas, G. de Maupassant, Goudeau, Richepin, Rollinat, Zola, Daudet et *tutti quanti*.

Il va sans dire que les sculpteurs et les peintres qui ont si magnifiquement décoré l'hôtel du Chat Noir, Gervex, Puvis de Chavannes, Talguière, Barryas, Merciè, Chapu, Bonnat, Meissonnier, Caran d'Ache, Willette, Rivière, Uzès, Renouard, Rochegrosse, H. Pille, H. Sonny, etc. etc., y passent leurs soirées

Il serait injuste en terminant de ne point consacrer quelques lignes spéciales au fondateur de cette *Académie plus jeune et plus vivante que son ainée*. Je vais parler de Rodolphe Salis. *Dédaigneux de ses succès littéraires* (mes Poésies (?), 3 vol., chez Lemerre), *de sa brillante carrière de peintre trop prématurément interrompu, de son influence politique*, il a tout sacrifié au Cabaret et au Journal du Chat Noir. C'est dans les colonnes de cette feuille, *la première des publications artistiques de l'époque*, qu'il fait paraître les adorables *contes* en vieux français, un régal sans pareil pour les

Parigi — La Decorazione al Chat Noir (disegno dal vero di Augusto Sezanne).

lettrés et les délicats. Ses secrétaires Tinchant, Rivière Auriol complètent avec A. Allais, Raméau, Denise, Sainte Croix, Jouy et Goudeau la rédaction. *C'est tout dire.*

De fait le gentilhomme cabaretier n'a point eu à se repentir d'avoir fondé ce milieu et ce Journal artistique qui n'ont dans aucun coin de Paris ou du monde d'égaux ou de rivaux. *C'est plus qu'il n'en faut pour immortaliser un homme.*

Ed ora che v'ho mostrato il *nobile castello* e gli *spiriti magni*,

Che di vederli in me stesso m'esalto,

statevi sano, egregio amico, e comandate sempre al vostro affezionatissimo

D. A. Parodi.

IL MINISTERO FRANCESE.

Il nuovo ministero francese è composto di molte mediocrità. Diamo il ritratto di quattro ministri più conosciuti, e se non ci mettiamo per quinto il Freycinet, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, gli è solamente perchè ne abbiamo altre volte dato il ritratto e la biografia.

Edoardo Lockroy deve il meglio della sua notorietà all'esser genero di Vittor Hugo, ed anco all'essere un uomo di spirito, un vero parigino. Forse per questo, riuscì il primo degli eletti a Parigi, ma non si capisce perchè lo abbian fatto ministro del commercio e dell'industria. Egli nacque a Parigi nel 1840; suo padre era attore ed autore drammatico. Egli accompagnò Dumas nelle campagne d'Italia e si fece garibaldino. Seguì Renan nel viaggio archeologico in Palestina; e tornato a Parigi si diede al giornalismo; scrisse con molto spirito nel *Figaro*, poi con molta violenza nel *Rappel*. Appena fatta la repubblica, divenne deputato di Parigi, e d'estrema sinistra, conservando però molte simpatie da tutte le parti.

Il signor Renato Gobbet, ministro dell'istruzione pubblica e del culto, è un gran nemico dei preti, dei quali è messo alla testa. A molti, dopo le elezioni, ha tolto lo stipendio È avvocato, e oratore nervoso; e farà molto parlare di sè. È nato nel 1828.

Il generale Boulanger in altri paesi si sarebbe rovinato per avere insultato la magistratura, e imposto ai soldati di Tunisia di farsi giustizia da sè; in Francia, tuttochè repubblica, è diventato ministro della guerra. È giusto però ricordare ch'è un soldato valoroso; e la sua prima ferita, la riportò in Italia nel 59; a Turbigo, dov'era sottotenente nei turcos, s'ebbe una palla nel ventre.

La figura più intelligente del ministero è l'ammiraglio Aube. È un grande scrittore di cose marittime; i suoi articoli sulla *Revue* furono raccolti in due volumi assai apprezzati (*A terre et à bord, notes d'un marin*). Egli è contrario alle grandi corazzate, e partigiano delle torpedini, nelle quali vede l'avvenire. S'egli dura a lungo come ministro, è capace di riformare di pianta la marina francese. L'amm. Aube non è solamente un grande teorico; è un vero marinaio, che ha navigato in tutti i mari, in tempi difficili, su piccoli bastimenti di legno e su potenti corazzate. Passò parecchi anni al Senegal col generale Faidherbe ch'era suo cognato; percorse l'Oceania; fu governatore della Martinica; e comandando la squadra d'evoluzione, diresse gli esperimenti delle torpediniere. Lo accusano un po' d'immaginazione meridionale, essendo nato sulle rive della Provenza. Ha 60 anni.

Per completare le nostre informazioni daremo semplicemente il nome degli altri ministri:

Sarrien, all'interno.

Sadi-Carnot, nipote del gran Carnot, alle finanze.

L'ingegnere Baïhaut, ai lavori pubblici.

L'avvocato Giulio Develle, all'agricoltura.

Granet, radicalissimo e nemicissimo delle spedizioni coloniali, alle poste e telegrafi.

Demôle, è passato dai lavori pubblici alla giustizia.

CORRIERE

Il professor Celoria ha spiegato domenica ad un numeroso uditorio le origini della immensa quantità di polvere nella quale viviamo da un anno all'altro. Ma, o le nostre massaie s'ingannano quando fanno innaffiare i pavimenti per diminuire la polvere, o di polvere non ne vola più un atomo in tutto il settentrione d'Italia, nè in altri siti. Invece si vive da venti giorni in mezzo alla neve, che cuopre i campi di un soffice lenzuolo bianco, e pianta il berretto da notte in capo a tutti gli uomini illustri monumentati. Si cammina in una poltiglia che pare l'inchiostro nel quale alcuni scrittori intingono la loro penna.

Per l'appunto in questa stagione i cocchieri da nolo di Napoli hanno fatto "*sta bella pensata*" dello sciopero. Si lamentano di guadagnar troppo poco ed il lamento non fa certo meraviglia a chi ha fatto corse di due chilometri, per monti e piani, pagando otto soldi, o mezza lira offerta al cocchiere con un gesto convenzionale ed accettata con entusiasmo. Invece di mettersi d'accordo nel servire il pubblico al solo prezzo di tariffa, e di chiedere un freno alla continua moltiplicazione delle carrozzelle, i cocchieri scioperanti si son messi in testa di risolvere il loro problema economico pigliando a sassate i *trams* e minacciando i pochi compagni che avevano voglia di lavorare. L'intromissione del sindaco Amore e del cardinale arcivescovo Sanfelice; una *parlata* o discussione fatta nel chiostro di San Lorenzo, non portarono a nulla di buono. Furono fracassate alcune carrozze private, ferite alcune guardie di questura. Il municipio fu costretto a fare accompagnare in carrozze, scortate da guardie e carabinieri, i forestieri arrivati per la strada ferrata. Circa trecento scioperanti arrestati, saranno giudicati per citazione direttissima: c'è fra questi più d'una donna giovane e belloccia che invocherà, probabilmente, come circostanza attenuante, la sua passione amorosa per *nu' bello guaglione:* qualche Concettella o Nennè s'è compromessa anche per il babbo o per un fratello, pubblico auriga e scioperante, ed ora teme lo sdegno del magistrato che, avvezzo ad andare in tribunale con la carrozzella, pagando i soliti dieci soldi, sarà naturalmente severo contro chi l'obbliga a camminare nel fango.

Lo sciopero finalmente è terminato quando i cocchieri hanno capito, un po' tardi, che ci rimettevano di tasca. Si viaggierà di nuovo per Napoli con la solita mezza lira, offerta col solito gesto. E la città, messa per qualche giorno a soqquadro dagli scioperanti, s'è già rimessa ad occuparsi di cose serie; dello sventramento, del programma del prossimo carnevale, e di Scio-sciamocca abbandonato da alcuni suoi comici, ed accusato dalla critica d'essere anch'egli finito.... come lo sciopero.

* *
*

Se i diplomi che accompagnano le medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, conferite in questi ultimi giorni ai benemeriti della salute pubblica, fossero distesi per terra insieme ai semplici diplomi di benemerenza — senza medaglia — molte provincie del regno sarebbero coperte di carta anzichè di neve. Non v'è città, borgo o villaggio, dove nel 1885 è comparso il colera, che non vegga medagliato un numero infinito dei suoi cittadini. È il miglior sistema per togliere qualsiasi credito ad una onorificenza stata distribuita con molta parsimonia in occasione di epidemie non meno violente, come quella del 1867.

Qualcuno de' veri benemeriti non è stato premiato; qualcuno de' premiati ha rimandato diploma e medaglia: ma c'è da scommettere che molti invece, per averla, avranno brigato molto e si sarebbero magari attaccati ai rasoi.

Questa del chiedere per sè è una epidemia forse peggiore del colera; certo più diffusa. Si chiede volentieri qualunque cosa; il *soffietto* al compiacente amico giornalista; la medaglia al ministro dell'interno.... e i quattrini al ministro delle finanze, benchè egli sia stato costretto a confessare un disavanzo di 60 milioni.

Una lettera del Crispi ad un deputato messinese è un vero monumento storico di questa scandalosa abitudine del chiedere. La commissione incaricata di ripartire le 275 mila lire annue assegnate ai danneggiati politici siciliani, s'è trovata sul tavolo un tale cumulo di domande da non sapere dove metter le mani. Non solo dei miserabili affermavano di aver perduto due o tre mila lire in oro od in oggetti preziosi, ma v'è chi pretende di provare il proprio diritto con firme di persone che non erano nate nel 1848, quando accaddero i fatti dei quali dovrebbero dar testimonianza. Giacchè il tentare non nuoce, ha chiesto 909 mila lire chi era pagato con trenta mila: ne piglia undici mila chi ne aveva chieste ottantasei mila.

Sarebbe una crudeltà lasciare invecchiare e morire nella miseria chi veramente sacrificò per il suo paese ogni agiatezza, e manca ora di qualsiasi mezzo di sussistenza; ma questo liquidare in valuta contante il patriottismo dimostrato quarant'anni sono, e mettere in conto qualunque inezia, magari le scarpe consumate "per motivi politici", è un esempio che i vecchi potevano risparmiare ai giovani, dei quali lamentano lo scarso entusiasmo.

È permesso dubitare che i veri patrioti siano nel numero di quelli che hanno presentato il conto, cercando di gabbare chi doveva pagarlo. Intanto si mette in piazza una bruttura di più, e non ce n'era veramente bisogno.

* *
*

I fratelli Corti, impresari del teatro della Scala, invidiando forse i recenti trionfi del conte di Robilant — lodato anche dal *Fracassa* — hanno mandato ai giornali milanesi una nota diplomatica, un primo documento che farà parte di un futuro libro verde — anzi *Verdi*.

I fratelli Corti narrano di essere stati a Genova a far visita al grande maestro che non si è voluto formalmente impegnare, ma ha fatto sperare che, nel prossimo inverno l'*Otello* — non più *Jago* — potrà essere messo in scena sul primo teatro del mondo. Chi crede di saperla lunga intorno a questo aspettatissimo avvenimento musicale, aggiunge che si sta trattando per scritturare un tenore celebre, Masini o Tamagno. L'uno o l'altro; perchè due tenori celebri nello stesso teatro sono pericolosi: lo dimostrano lo Stagno ed il Gayarre a Madrid, ardendo dello stesso fuoco per Aida e Selika. Se Vasco di Gama e Radamès sono due persone distinte sul palco scenico e fuori, Aida e Selika sono personificate sul palcoscenico del Real dalla sola signorina Kùpffer, una vera bellezza e una grande artista.

Qualunque sia il prezzo che darà alla propria voce il fortunato interprete del nuovo *Otello*, bisognerà pagarglielo senza tiratare. Ho creduto anch'io che si dovesse, per amor dell'arte, alzare la voce contro le esorbitanti pretese dei tenori: ma non ho più il coraggio di biasimarli da quando ho saputo che un *torero*, un *primera espada* — il Lagartijo — ha già guadagnato durante l'inverno duecentocinquantamila franchi, ed ha ancora scritture per trentacinque *corridas* nelle quali guadagnerà altri centocinquantamila franchi. E dicono che la sua stella tramonti e stia per succedergli un Mazzantini, oriundo italiano! Quelle migliaia tingono di un bel color d'oro il tramonto del Lagartijo, che forse conosce l'arte preziosa del ritirarsi a tempo; mentre molti celebri artisti non la voglion conoscere, tanto è vero che il Campanini, celebre e ricco, è andato a Napoli a farsi fischiare al San Carlo.

* *
*

Al Manzoni si è più volte replicata, sempre applaudita, la *Giorgina* di Sardou. Intorno a questo lavoro s'è anche scritto molto e la critica, secondo il solito, s'è scapricciata nel girare e rigirare la tesi per esaminarla da tutte le parti e concludere che aveva molti lati deboli e vulnerabili. Ammettendo questa debolezza — come un'ipotesi e senza discuterla — si fa il più bell'elogio dell'abilità del commediografo francese. Deve essere un grande autore quello che tiene lì inchiodato il pubblico ad ascoltare cinque atti, ne' quali svolge una teoria morale o sociale mancante, secondo la critica, di logica e magari del così detto senso comune.

Nella *Lionetta* del Garzes questa mancanza di logica salta agli occhi e, quando cala il sipario, il pubblico si ribella contro quella moglie che mentisce cinicamente in faccia al marito dopo averlo ingannato con uno sciocco. Forse contribuisce molto a fare cattiva impressione l'aver concentrato, sintetizzato in un solo atto un'azione, un procedimento psicologico, che si sarebbe potuto sviluppare con molto maggiore evidenza in due o tre atti. Nuoce l'esser troppo sintetici quanto l'esser prolissi.

È curioso notare che a Firenze non è piaciuto l'atto della *Giorgina* applaudito molto a Milano. Queste incoerenze di gusto sono quasi sempre giustificate dalla differenza di interpretazione. Così l'interpretazione poco felice ha avuta la sua parte nell'infelicissimo esito della *Saffo*. Il romanzo del Daudet dal quale la commedia è tolta, certamente notevole come studio psicologico, non è ricco di situazioni drammatiche. Pure sarei curioso, senza offendere nè traduttori nè capi comici, di vedere il manoscritto originale della commedia dei signori Daudet e Belot. I cinque atti ne' quali sono esposte le peripezie degli amori di Fanny Legrand e Giovanni Gaussin, mi sono parsi talmente vuoti da dubitare che avessero subito qualche seria operazione chirurgica da una mano male esercitata, guidata da una mente troppo sollecita di risparmiare lo scandalo alle caste orecchie del pubblico. Tenendo calcolo di quanto valore perde generalmente un romanzo, del genere della *Saffo*, trasformandosi in commedia, non si può credere facilmente che lo scapito debba essere tanto quando la trasformazione è fatta dallo stesso autore del libro, aiutato da un altro romanziere di vaglia.

Comunque sia, tali commedie non basta sentirle; bisogna vederle rappresentare. Se il naturalismo deve ottenere sulla scena il suo diritto di cittadinanza, è necessario prima di tutto che gli attori non recitino e non "agiscano" le commedie più ardite come quelle convenzionali. Veramente pare che il pubblico non senta la necessità di vedere il naturalismo in scena: il pubblico, fortunatamente, non è composto di soli critici patentati ed è generalmente contento e soddisfatto quando raggiunge lo scopo per il quale è solito d'andare al teatro; cioè quando si diverte alla rappresentazione di un lavoro sia pure di quelli chiamati convenzionali. In arte non vi sono rivoluzioni, ma evoluzioni lente, lentissime. La nuova commedia che Ottavio Feuillet ha letto agli attori del teatro francese non sarà certo naturalista, ma farà il giro del mondo se piacerà come è piaciuto ai suoi tempi *Il romanzo di un giovine povero*. Il povero *Mercadet* termina in modo talmente ingenuo da parer fanciullesco; le astuzie di quell'affarista sono talmente volgari che oggi non vi si lascierebbero cogliere neppure gli inservienti che spazzano le stanze di una Banca: eppure il pubblico del Filodrammatico ha applaudita la commedia del Balzac per cinque sere ed è pronto a ricominciare.

Naturaliste o convenzionali, il pubblico vuole che le commedie siano fatte bene: se no le fischia in teatro e fuori di teatro.

Cicco e Cola.

I FUNERALI DI A. PONCHIELLI.

Il trasporto funebre di Amilcare Ponchielli, a cura e spese del Municipio di Milano, ha avuto luogo alle 2 pomeridiane di giovedì 21 corrente. Il carro funebre mosse dalla casa di via San Damiano N. 12, dove abitava il maestro, e si avviò alla chiesa della Passione in mezzo ad una fittissima folla. Sul carro erano state poste alcune bellissime corone di fiori; di corone era pieno un altro carro che seguiva il feretro; altre più grandi erano portate, inalberate su delle aste, dai rappresentanti di varii sodalizi artistici. Era tale la folla che le rappresentanze officiali della provincia e del comune di Cremona non poterono prendere il posto stato loro fissato, e alcuni de' personaggi designati a reggere i cordoni del feretro non vi si poterono avvicinare.

In chiesa, durante il rito funebre fu suonata una marcia scritta per l'occasione dal maestro Guarneri: poi il preludio della *Marion Delorme* ed il finale dei *Promessi Sposi*.

Dalla chiesa della Passione al Cimitero monumentale, il corteo funebre, composto di migliaia e migliaia di persone, impiegò quasi tre ore di tempo. Il nostro disegno rappresenta il momento nel quale il carro funebre, entrato nel primo cortile del Cimitero, si ferma davanti allo scalone del famedio. Sullo scalone era stato preparato un palco per deporvi il feretro. Quando vi fu deposto prese la parola il sindaco di Milano, Gaetano Negri, religiosamente ascoltato dalla immensa folla. Parlarono dopo, il sindaco di Cremona, quello di Maggianico, signor Giulio Ricordi, il prof. Galli del Conservatorio. Ferdinando Fontana declamò sul feretro alcuni suoi versi: uno dei sacerdoti che aveva accompagnato la salma, le dètte l'estremo vale in nome della Religione.

Amor.

Prima di andare in scena, questo nuovo ballo gode una celebrità mondiale. Se ne parla da mesi e mesi, si aspetta con impazienza febbrile; sarà un vero avvenimento. La messa in scena costa dugentomila lire; i personaggi che vi prendono parte sono ottocento che manovreranno sul palcoscenico, a bella posta ingrandito; fra i personaggi, c'è un elefante vivo, il cui arrivo da Amburgo fu trasmesso dai fili e dai cordoni telegrafici; e il telegrafo pure comunicò i dispacci con cui i due sindaci di Torino e di Milano si contesero la Bella prima ballerina. Non è un ballo, è un poema coreografico in due parti. L'autore dell' Excelsior *è infatti un poeta, un inventore; e vuol superare sè stesso coll'* Amor.

*Dinanzi a un avvenimento teatrale di quest' importanza, l'*ILLUSTRAZIONE *ha deliberato di dedicargli un*

numero doppio e speciale.

Questo numero speciale avrà tre grandi doppie pagine incise in legno ed una pagina doppia anch'essa, in cromotipia a otto colori. Le tre incisioni riprodurranno i tre grandi quadri principali del ballo: Il trionfo di Cesare; Il Baccanale; La disfatta di Federico Barbarossa.

La pagina colorata, fuori testo in carta distintissima, riprodurrà tutti i costumi delle prime parti del ballo. Altre pagine incise in legno presenteranno altri quadri del ballo ed un disegno dal vero dell'ingresso della Scala nelle sere di spettacolo di gala, ch'è veramente incantevole con lo splendore delle lampade elettriche.

Pubblicheremo pure nello stesso numero i ritratti del celebre Manzotti *e del maestro* Marenco *autore della musica, della signora* Bella *e di altre prime parti; inoltre i figurini di tutti i costumi.*

I nostri redattori artistici e letterari hanno seguito attentamente le fasi tutte della composizione di questo grande lavoro coreografico, e con una squisita e copiosa collezione di schizzi, macchiette, ritratti e impressioni, svelano ai lettori i misteri del retroscena, le fatiche d'Ercole d'un paziente e geniale coreografo che deve reggimentare e fare andare al passo cadenzato tante centinaia di persone per tante miriadi di battute quante se ne possono solfeggiare in due ore!

Daremo una pagina originale autografa dell'autore della musica del ballo: il ballabile preferito dal Marenco stesso. Gruppi, disposizioni d'insieme, dettagli, curiosità e bozzetti comici, tutto ciò infine che può interessare al massimo grado i profani e i non profani del palcoscenico. Gli artisti che collaboreranno in questo numero sono: Lodovico Pogliaghi, Ettore Ximenes, Ed. Ximenes, A. Bonamore, G. Cosenza, O. Silvestri, Alfredo Edel, Pietro Scopetta, G. Zuccarelli, G. Quaranta, Angelo Cairoli, ecc.

Il testo, dovuto al signor Ugo Pesci, sarà diviso nei seguenti capitoli: I. Un po' di storia coreografica. II. Manzotti. III. Il ballo Amor. IV. Il palco scenico e i suoi abitanti. V. Scene, scenografi e macchinisti. VI. Le "prime parti". VII. Il corpo di ballo. VIII. Le "piccole". IX. Le masse. X. Le bestie. XI. Una prova di giorno. XII. Una prova di sera. XIII. La musica. Il maestro Marenco. XIV. Costumi ed attrezzi. XV. La prova generale. XVI. La prima rappresentazione.

Il prezzo del Numero Speciale sarà di

Una Lira.

GIOVANNI TOSELLI

E IL TEATRO PIEMONTESE.

A Giovanni Toselli toccò il triste privilegio che l'arte serba talora a' suoi migliori, di morir povero nella gloria. L'astro della sua fortuna era da un pezzo tramontato; solo i lauri di tanti trionfi non erano appassiti sulla sua fronte incanutita assai prima del tempo.

Nato in Cuneo il 6 gennaio 1819, studiò legge nell'Università di Torino, e, non ancor laureato, piantò codici e pandette per andar a fare lo scritturale presso un causidico. Amava, anzi sentiva l'arte, e dapprima credette di poter divenire un buon tenore e cantò; poi s'innamorò della drammatica e fece le prime armi nell'Accademia filodrammatica presieduta dal celebre Alberto Nota. Questi intravide in Toselli un attore di grande intuizione, e lo incoraggiò a studiare.

Toselli non aveva più parenti, nè denari: poteva tentar la fortuna! Andò a Milano per entrare in qualche compagnia, e solo dopo vive insistenze potè impiegarsi come segretario, traduttore, suggeritore presso la compagnia Tassani, colla quale girò per alcun tempo l'Italia.

Venuto il '48 corse ad arruolarsi sotto Garibaldi, combattè fieramente e con valore piemontese contro gli Austriaci e guadagnò il grado di sergente. La batosta di Novara mutò faccia alle cose: i garibaldini volevano proseguire la guerra, ma con intenti repubblicani. Toselli, realista convinto e ardente, buttò le armi, ritornò in Piemonte con quattro soldi in tasca e si ridiede alla caccia d'un posto da attore. Dopo varie peripezie s'incontrò con Gustavo Modena, l'artista sommo che richiamò l'arte drammatica alla verità. Piacque al Modena quell'aspetto aperto, gioviale, franco.

— Ma non sarebbe meglio per lei, — gli disse, — di far il *Gianduia* anzichè il brillante?

Da quel dì Toselli vestì la maschera piemontese, incarnando il tipo del carattere paesano con arte naturale e semplice, e seguì il Modena per quattro anni.

∴

A quei tempi non esisteva il teatro piemontese. Una commedia in vernacolo, dal titolo *'l Cont Piolet* (il Conte Ascia), scritta verso la metà del secolo scorso dal marchese Tana d'Entraque, non era fatta per aprire un teatro in dialetto. Le commedie dell'Allione poi non potevano reggere ad una rappresentazione.

Il poeta Edoardo Calvo, che avea scritto splendidi versi piemontesi, non aveva abbozzato mai una scena. Brofferio satireggiava: i *Toni* — canzoni popolaresche sul far delle antiche leggende, scritte da un vecchio marchese di San Marzano — erano cosa volgare.

La maschera del *Gianduia* non aveva neppur essa preso un aspetto proprio. Il tipo del piemontese era un "Gerolamo" dal lungo codino e dal faccione rubizzo, mordace, alquanto manesco, amatore del buon vino. Ai tempi della rivoluzione francese fu fatto mutar nome a "Gerolamo" per ragione di politica; si chiamò *Gianduia*, cioè *Giovan dla duia* (Giovanni dell'orcio).

Sotto il governo assoluto di Casa Savoia avveniva talvolta che al teatro Gianduia, dove agivano i fantocci, il Sales — proprietario, attore ed autore — recitasse colla moglie qualche farsa di carattere politico in dialetto piemontese. Era Gianduia che s'esprimeva un po' liberamente in fatto di desideri politici, ma li pagava con qualche giorno di carcere.

A Toselli non parve possibile che un teatro in vernacolo non dovesse piacere. Con un popolo così forte, così entusiasmato delle sue libertà, con abitudini tutte proprie, perchè non doveva attecchire la commedia in vernacolo? Ne parlò a Brofferio e n'ebbe una strapazzata, lo disse a Cavour con identico risultato. Allora si rivolse a Tomaso Villa, giovane avvocato di fieri propositi, e questi annuì a ridurgli in piemontese la Francesca da Rimini, battezzandola col nome di *Cichina 'd Moncalè*.

La prima rappresentazione fu data al teatro d'Angennes nel 1859. Dire precisamente il risultato è un po' difficile: certo non fu un trionfo. Quella commedia era una raffazzonatura, non la riproduzione di costumi paesani. A taluno parve

una profanazione, ad altri una scempiaggine; a pochi piacque veramente.

Ma vennero le commedie del Garelli, dello Zoppis, del Pietracqua, del Chiaves: in esse palpitava il cuore piemontese, vivevano gli usi popolani. Al pubblico parve strano di sentire sul palcoscenico i ragionamenti fatti nell'intimo della famiglia e si trovò così ben ritratto, che scoppiò nell' applauso.

Dall'applauso all'entusiasmo e da questi al trionfo fu così breve il passo che Toselli, da umile *Gianduia*, divenne capo-comico acclamatissimo, fortunato.

Dal 1859 al 1877 Toselli e la sua compagnia piemontese con attori ed attrici di primo ordine educati da lui — quali la Tessero, la Pezzana, la Moro-Lin, la Rosano, il Gemelli, l' Emanuel, il Maggi, il Milone, il Salussoglia, il Cherasco, Vaser ed altri — passarono trionfalmente dinanzi ai pubblici di Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma, Nizza. Erano delirii di entusiasmo. Toselli, creato cavaliere da Vittorio Emanuele, prima che si dessero a larga mano le decorazioni agli attori drammatici, riceveva dappertutto corone, medaglie onorifiche, pergamene, dimostrazioni popolari.

Egli era riuscito a creare un teatro schiettamente e moralmente popolare, sostituendo il vero ed il reale al convenzionalismo del vecchio repertorio. Le celebri *Miserie 'd monssù Travet* del Bersezio, riprovate dal pubblico nelle tre prime recite, scamparono al naufragio per opera di lui, che aveva intuito la bellezza di questo capolavoro.

Insieme agli allori ed alla gloria Toselli raccoglieva oro a palate. Gli incassi serali ammontavano a somme favolose: in pochi anni mise in serbo qualche centinaio di migliaia di lire. Le ricchezze venute così rapidamente, rapidissimamente scomparvero. Visse da gran signore, s'ingolfò in speculazioni arrischiate, e un po' per amor del suo paese natale, un po' pel teatro ne fece costrurre uno a Cuneo, dove profuse una somma ingente. Prodigo per buon cuore, aiutò autori, attori, capo-comici, impresari; separatosi da alcuni compagni d'arte non badò che la compagnia perdeva del suo antico splendore e continuò le abitudini contratte in quella vita di comodi costosi.

" Un giorno però, scrive un suo biografo, il grande artista si accorse che il pubblico avrebbe voluto imporgli delle transazioni cogli ideali di lui ch' eran rimasti inalterati sempre ed il gusto mutabile di esso che si andava falsando e guastando .... Quel giorno abbandonò il teatro. "

Vi ritornò nel 1876 al teatro d'Angennes e riscosse ancora ammirazione ed applausi. Nel 1880 due ricchi banchieri torinesi, Geisser e Defernex, sussidiando del proprio, composero la compagnia piemontese raccogliendo quanto vi era di eletto nelle varie compagnie. Autori ed attori, stretti in un pensiero, fecero rifiorire per un anno il teatro in vernacolo. Che serate brillanti! quali entusiasmi ancora nel pubblico!

Però a Toselli sapeva d'amaro l'essere obbligato ad un contratto; quantunque capo-comico, gli pareva di non essere libero. Abbandonò di nuovo le scene e fondò una scuola di declamazione. La lasciò perchè gli mancava la volontà e fondò il *teatro delle famiglie* (1883), scegliendo il teatro d' Angennes, campo di sue glorie più belle. Re

GIOVANNI TOSELLI, m. il 12 gennaio a Genova.
(Disegno di G. Cavallotti da una fotografia di Rocca e Bruyère, di Torino)

I FUNERALI DI AMILCARE PONCHIELLI A MILANO. — Arrivo al Cimitero Monumentale (disegno dal vero di O. Silvestri).

IMBARAZZO, quadro di *Tito Ettore*, di Venezia.

citavano con lui le sue figlie. L'intendimento del Toselli era altamente morale, ma non fu compreso. Il grande attore recitava ai banchi: intorno a quell'astro che tramontava si aggiravano poche e scialbe figure di artisti. Il pubblico annoiato di quelle produzioni troppo morali scappava all'operetta.

Toselli andò via da Torino con la sua piccola compagnia, ma i rovesci che erano piombati con incalzante rapidità su di lui, gli ultimi insuccessi, le malattie contratte nella vita nomade dell'artista lo avevano consumato. Visse quasi povero questi ultimi anni, sempre irritato, e morì in Genova, il 12 gennaio, per una paralisi al cervello. Alla famiglia non legò che il suo nome bello e onorato.

Tempo verrà in cui saranno raccolte le memorie di questo artista, vissuto nella gloria e spento nell'ombra.

G. B. Ghirardi.

Necrologio.

— *Luigi Malvezzi*, prete e dilettante di pittura. Nato in Milano nel gennaio del 1806, morto pure in gennaio nel 1886. Conosciuto per puliture e ristauri di pitture antiche. Per le puliture affermava avere secreti potenti: per i ritocchi non aveva fatti studi necessari. Pulì molti quadri e affreschi rapidamente e bene; l'Accademia di Brera con firma di Hayez e Bertini dichiarava ottime certe sue puliture d'affreschi e dopo 10 anni rinnovava la dichiarazione riconoscendo non essere ricomparso il nitro che prima li guastava. Segnalò e concorse a salvare i famosi affreschi di *Masolino* da Panicale a Castiglione Olona. Uno dei suoi ultimi lavori fu la pulitura del grande affresco il *Giudizio Universale* della cupola della Cattedrale di Reggio Emilia. I secreti che diceva di possedere riguardavano la distruzione non solo degli effetti del salnitro che altera i colori degli affreschi, ma la distruzione anche della possibilità della riproduzione del nitro sulle superficie da lui ripulite. Un secreto rese pubblico anni sono, ed è quello di levare, bagnandolo d'urina, l'intonaco di calce sugli affreschi imbiancati. Negoziò in quadri antichi e lasciò una collezione di cose buone e cose cattive, e tra le migliori un quadro, che l'Accademia *Raffaello* di Urbino, dichiarò originale di Raffaello Sanzio. Pubblicò sino dal 1840 per più di 20 anni delle Guide critiche sull'Esposizione di Brera col titolo il *Cicerone nelle sale di Brera*. Nel 1882 pubblicò un volume: *Le glorie dell'arte Lombarda*, l'unico libro nel quale sieno riunite notizie su tutti i nomi e fatti dell'arte lombarda. Scrisse versi in dialetto milanese e satire mordenti, e qualche commedia. Conosceva la musica, avea bella voce, e nel viso rassomigliava a Napoleone quand'era primo console. Nel 1848 prese parte ai combattimenti delle Cinque Giornate e fu l'anno scorso tra i decorati di quella rivoluzione uno dei più applauditi. Morì senza palesare i secreti che affermava di possedere per la pulitura dei dipinti.

— Nel *Corriere* della settimana scorsa abbiamo accennato alla morte di *Luigi Arrigoni*. Ci siano permesse due parole ancora per ricordare questo gentile e valoroso amico che abbiamo perduto in sì giovane età. La tisi pur troppo non perdona, e lo colpì il 15 scorso a Nervi, là dove sperava guarirne. L'Arrigoni era un antiquario valentissimo, e un vero erudito di polso: egli metteva nei suoi studi, nelle sue ricerche, nelle sue compre e vendite, un'attività ed una intelligenza, nelle quali l'amore sincero della scienza superava di molto l'interesse. Il bravo giovane pubblicò parecchi cataloghi delle sue raccolte, che sono vere rarità bibliografiche ed anche tipografiche, perchè stampate con straordinaria eleganza. Fra le raccolte, meritano speciale riguardo quella degli autografi musicali, che contiene esemplari preziosissimi degli autori più illustri d'ogni scuola e paese: Palestrina, Rossini, Verdi per l'Italia; Bach e Beethoven per la Germania; un'altra di documenti storici; e le ricerche su Francesco Alunno.

— *Paolo Baudry*, pittore francese celebre per le grandi decorazioni dell'Opéra, morì a Parigi il 17 in età di 58 anni: era un uomo di tempra ferrea. Sesto figlio dei tredici che ebbe uno zoccolaro della Vandea, conobbe tutte le angustie che accompagnano gli esordi della vita artistica. Si era recato a Parigi con 1500 franchi di pensione assegnatagli dal suo dipartimento. Dopo molti stenti, entrò nello studio di Drolling, d'onde uscì nel 1850, e partì per Roma. Stretto in amicizia con Garnier, architetto dell'Opéra, gli fu compagno nella sua impresa. Egli dipinse trentatrè quadri per decorare il *foyer* dell'Opéra. Vi impiegò dieci anni. Quando espose il *Trionfo della legge*, dipinto su un soffitto, la Società degli artisti gli decretò una medaglia d'onore. L'ultimo suo gran quadro rappresenta il *Ratto di Psiche*. Lascia anche vari stupendi ritratti.

PELLEGRINO ROSSI [1].

Il prof. Francesco Bertolini ha appena dato l'ultima mano alla magistrale *Storia di Roma*, nell'edizione illustrata dei Treves, ed ecco imprende a trattare la Storia Contemporanea, iniziandone un corso speciale nella R. Università di Bologna. Questo corso fu subito accolto con gran favore da tutti gli studenti che sempre frequentissimi ascoltano la libera parola del maestro. E quindi a sperarsi che le altre università del regno traggano profitto dall'esempio del Bertolini, perchè solo la conoscenza delle vicende storiche a noi prossime può salvare la gioventù e da sfrenata demagogia e da egoismo corruttore. Va da sè che per essere maestri di storia del Risorgimento italiano, come il prof. Bertolini, a buona scienza bisogna aggiungere buona coscienza; e se questo armonico accoppiamento non è mantenuto, di necessità rivedremo i tempi in cui Cicerone induceva Lucceio a comporre una storia delle guerre di Catilina, e Vero imperatore pregava il maestro Frontone a scrivere la guerra partica da lui medesimo amministrata [2].

Il Bertolini ha scelto Pellegrino Rossi a soggetto della sua conferenza, perchè ei fu veramente uomo di fama europea, proclamato dal Savigny "il primo dei giureconsulti viventi d'Italia" e levato a' più eccelsi onori dalla Svizzera e dalla Francia. Di più, il Rossi "è la personificazione più viva della rivoluzione di libertà o d'indipendenza insieme con le sue utopie che caratterizzano il primo periodo del risorgimento italiano (p. 11)." Fra le principali di queste utopie ricorderemo l'ordine politico federativo e la fede nel connubio del papa-re col progresso indefinito del pensiero umano. Perciò l'autore non conviene, nè può convenire, con Carlo De Mazade pel quale il Rossi fu "un precursore nella storia delle rivoluzioni contemporanee d'Italia (p. 19)." Le sventure e le glorie del Rossi in Italia, in Svizzera, in Francia, son narrate con vivezza di colori e acume di critica: giova qui ricordare la ragione per cui il Bertolini non accetta la sentenza di Francesco Mignet che fece Pellegrino Rossi fautore degli ordini francesi in Italia e quindi dell'impresa murattiana. E la ragione sta nella testimonianza stessa del Rossi il quale nella sua Difesa, dettata a Genthod in Svizzera, combatte aspramente il regime di Francia in Italia, affermando che dopo la battaglia di Lipsia era troncata per esso ogni speranza di lunga vita (p. 20-21). Nel lavoro del Bertolini tu conosci l'uomo italiano che passando il Cenisio dopo aver vissuto tanti anni lontano dalla patria sua, piange come un fanciullo; conosci il professore che all'Accademia di Ginevra e al collegio di Francia meritò il plauso universale; conosci il diplomatico, alla cui avvedutezza si dovette la permissione della Chiesa romana circa lo sfratto de' gesuiti dalla Francia; conosci finalmente il ministro pontificio che agli occhi di molti parve abbandonasse i principj morali e politici da lui in antecedenza professati. Fermiamoci un poco su questa ultima conoscenza e vediamo come l'autore concilia l'opera politica del Rossi nel '48 con le sue convinzioni filosofiche e personali. È un fatto che il Rossi ebbe più volte parole di severa condanna contro il potere temporale dei papi: del che son prova la lettera del 10 aprile 1832 al Guizot e l'esame critico sulla storia di Napoleone del Mignon, ove si legge che "Roma avea disertato la causa della libertà per quella del privilegio e messo a servizio di tutte le oligarchie l'Inquisizione e l'Indice, ecc." (pag. 36). Ma è anche un fatto che il Rossi covava profondo odio contro l'Austria per cui avea sofferto un esiglio trentenne: eppure nella Relazione del 28 luglio 1847 al suo governo leggiamo: "In questo momento un moto italico sarebbe un servizio reso all'Austria: ma fra dieci, fra venti anni, sarebbe ben altra cosa (pagina 44)." Ora, dice acutamente il Bertolini, "della caduta del potere temporale dei papi il Rossi faceva, come della rivoluzione italiana, una *questione d'opportunità* (p. 45)." Aggiungasi che il Rossi fu politicamente federalista, filosoficamente unitario: ciò è provato dall'autore con felice confronto tra la relazione ufficiale a stampa del documento 28 luglio 1847 e la bozza del medesimo. Il Rossi ambasciatore parla del sistema unitario come d'una utopia: ma il Rossi filosofo confessa che nella forma federativa nulla v'è di seducente agli occhi suoi (p. 48). Altra prova codesta che la *questione d'opportunità*, più che le leggi del vero, regolava la condotta politica del ministro di Pio IX.

Così il Bertolini risolve con maestria uno dei problemi più dibattuti intorno a Pellegrino Rossi; e coloro a' quali cieca ira di parte non ottenebra la mente, plaudiranno a questa Prolusione dove la schiettezza del galantuomo, la logica dello storico, la fede del patriota risplendono di pari e purissima luce.

Gio. Cerquetti.

[1] *Pellegrino Rossi nella Storia del Risorgimento Italiano*, per Francesco Bertolini. Prolusione al corso di Storia Contemporanea nella R. Università di Bologna. (Bologna, Zanichelli, 1885).

[2] V. il 69.° dei *Pensieri*, di Giacomo Leopardi.

BELLE ARTI

Imbarazzo, quadro di *Tito Ettore*.

Non occorre gran scienza estetica a spiegare il soggetto di questo quadro, ed a giudicare senza rischio d'ingannarsi cosa stanno facendo quei due che vi sono dipinti. Imbarazzato è il ragazzo a dichiararsi, imbarazzata la giovinetta davanti l'adorazione di quel fanciullone che sente amore come un *grande*.

Tito Ettore è veneziano, più conosciuto a Parigi che da noi; benchè giovane è già da parecchi anni preso di mira dagli imitatori, è già da parecchi anni che va avanti in primissima fila coi migliori. La sua pittura ha tutti i lineamenti di famiglia, ci si sente il Veneziano moderno, ma ha con questo un carattere proprio pel quale non può esser confuso con altri, nè altri può lusingarsi d'esser preso per un Tito Ettore.

Anzitutto ha ingenito, involontario il senso della squisitezza nella cosa volgare. Guardate bene la popolanella di questo quadro, com'è fina! ha nell'atto naturalissimo, niente ricercato, anzi piuttosto comune della persona, ha nelle curve della movenza, nella sottigliezza sentimentale delle membra, in quelle vesti un po' bizzarre per la scelta dei colori, e un po' lacere, e soprattutto in quella pezzola che per pudore ha gettato sulle spalle con moto repentino, ha tanta eleganza, tanta finezza, tale un fascino di cosa peregrina che non ne avrebbe di più una gentil duchessina, sì che si trova naturale l'adorazione a berretto per terra di quel ragazzo pescatore che le sta chino a fianco.

La squisitezza del tipo è accoppiata ad una rara finezza di colore, e di accordi delicatissimi. Tito Ettore è un artista che ha tutte le qualità equilibrate e in via di sviluppo magistrale caratterizzato da spiccata originalità.

Questo quadro esposto a Brera l'anno passato vi fu particolarmente ammirato dai nostri migliori artisti.

Fontana egizia, gruppo di *Andrea Malfatti*.

Il titolo non significa già che la Fontana, della nostra incisione, sia stata architettata e scolpita da Egizi. L'egregio scultore trentino ha dato questo titolo alla sua opera, perchè nell'idearla vi ha combinato, come accessori della figura che dà il motivo del gruppo, oggetti dei quali si trovano i tipi nell'arte dell'antico Egitto.

Quest'opera, stata già in mostra al Palazzo di Brera or sono due anni, sta per ricomparire all'esposizione di quest'anno riprodotta in bronzo. Il Malfatti, che nel modellare ha dell'originalità di stecca e di interpretazione, preferisce da qualche tempo al marmo il bronzo, e a ragione, perchè il bronzo colla fusione conserva nelle più minute traccie, i segni caratteristici dell'impronta della mano modellatrice.

Con questa incisione, diamo adunque una primizia d'una esposizione futura.

Il ritorno dal San Carlo.
Gruppo in bronzo di *Domenico Cifariello*.

Di questo giovane artista napoletano abbiamo già parlato altre volte.

Com'è facile arguire da questo gruppo, il signor Cifariello non va ad ispirarsi per le sue composizioni plastiche nè a Pompei, nè ad Ercolano, e nemmeno alle magnifiche collezioni di bronzi e statue dell'antichità che formano l'ammirazione di tutti al Museo degli Studi. Egli pensa che ciò che è stato è stato, e che dell'arte greca non si rifanno che delle fiacche interpretazioni, quando si vogliono fare delle imitazioni; egli moderno, pieno di vita, napoletano, si ispira alla modernità, alla vita, al costume della sua Napoli.

Il Cifariello ha colto sul vero il suo gruppo, della bella fanciulla, fresca, appetitosa, graziosissima, *chiffonnée*, come dicono i Francesi, e della vecchia che la conduce a teatro, non senza qualche recondito fine. La bella fanciulla che, non è a dubitarsi, andrà un giorno al San Carlo in carrozza, per lo meno da nolo, a due cavalli, si china, tremando dal freddo, sotto l'ombrello materno che sta per aprirsi, ma che non arriverà, in mano della vecchia nana, abbastanza alto. I due tipi, grottesco per la vecchia, capriccioso e aggraziato per la figlia, formano un bel contrasto. — Questo gruppo piacque molto all'esposizione fatta recentemente dal Cifariello nel suo proprio studio, dove stava a riscontro ad altra sua opera, la *Voluttà*. *Il ritorno dal San Carlo* fu acquistato dal Duca di Noja, la *Voluttà* dal commendatore Federico Curioni.

RACCONTI E NOVELLE

L'INQUILINA DEL TERZO PIANO.

I signori che abitano il primo appartamento sono gente burbera ed aristocratica coi quali si scambia appena un saluto cerimonioso. Inoltre essi hanno porta e scala separata, e ciò fa sì che per intere settimane non ci accade neanche d'incontrarci. Ma con la vicina del terzo piano è tutt'altra cosa. Ella non aveva ancora preso possesso del suo nuovo alloggio quando un giorno vennero ad annunziarmi che c'era in salotto una signora la quale dimandava di me.

Il cielo mi perdoni, credetti si trattasse d'una sollecitatrice qualunque e rimproverai la donna di servizio che l'aveva introdotta senza chiederle chi fosse e che volesse.

Forse ebbi il torto di parlare con voce troppo alta; fatto si è che l'incognita, un'incognita di mezza età, vestita a bruno, piuttosto brutta che bella e dotata di un naso abbondante, mi mosse incontro nell'andito stendendomi la mano con singolare effusione.

— Signora Serponti, bisogna che perdoni il mio grande ardire.... Ella non mi conosce....

— Non ho questa fortuna.... Ma la prego, si accomodi.

— Sono la nuova inquilina, l'inquilina del terzo piano... la vedova del consigliere d'appello Vantaggiosi, — replicò la signora sedendo sul canapè.

E continuò il discorso per dire del piacere straordinario che aveva di venire ad abitare vicino a una famiglia rispettabile come la nostra, lei vedova, sola, bisognosa d'appoggio e di protezione. Il quartiere, in sè, non le piaceva gran fatto, ma s'era subito decisa a prenderlo quando aveva inteso che al secondo piano c'eravamo noi.... Due sposini....

— Eh, sposini da dieci anni! — interruppi.

La signora Vantaggiosi congiunse le mani in atto d'immenso stupore....

— Possibile? Ma m'ero dunque maritata in fasce?

Queste sciocchezze fanno sempre piacere e dispongono l'animo alla benevolenza. A me parve in quel momento che il naso della signora Vantaggiosi fosse un po' meno lungo. E le dissi anch'io parecchie amabilità e le proffersi i miei servigi in tutto quello che potesse occorrerle.

La signora era loquace e mi raccontò la sua storia. Prima che col consigliere d'appello Vantaggiosi, ella era stata sposata col giudice Malcanti, un uomo che avrebbe fatto parlar di sè come d'un luminare della magistratura se non fosse morto presto. E qui la vedova sparse tre lagrime, l'una pel suo primo, l'altra pel suo secondo marito, la terza per un figlio ch'ell'avrebbe potuto avere dall'indimenticabile Vantaggiosi senza una disgraziata caduta da lei fatta nel terzo mese di gravidanza. Quindi alzando verso di me gli occhi umidi mi chiese:

— E lei non ha bimbi?

E avendo sentito che non n'ebbi mai, soggiunse:

— Ha tempo, ha tempo.... Io invece!....

Poi mi narrò de'suoi viaggi. Tanto come Malcanti quanto come Vantaggiosi ell'aveva girato mezza Italia e la sua ultima disgrazia l'aveva côlta a Torino. Avrebbe potuto rimaner colà dove il defunto lasciava uno stuolo d'amici, ma aveva preferito tornarsene nella sua Venezia, nella sua patria, sebbene sia una gran tristezza il tornare in patria senza trovarvi più nessuno della propria famiglia.

Dopo un'oretta la signora Vantaggiosi se ne andò pei fatti suoi, dolente di non aver potuto conoscere mio marito ch'era fuori di casa.

Questa fortuna le fu concessa il giorno in cui ella venne a occupare il suo domicilio. Povera signora Vantaggiosi! Bisognava vederla, aiutata solo da una serva attempata e irascibile, correr su e giù per le scale alle prese coi facchini che le portavano le masserizie e si bisticciavano fra loro. Vi fu un momento che le sue forze parvero esauste, ed ella si mise a sedere sopra un baule ch'era stato deposto provvisoriamente nell'andito, esclamando: — Ah, non ne posso più!

Mio marito, che saliva in quel punto le scale e ch'è un uomo facile alla compassione, udì il grido della derelitta signora, e presentatosele da sè la invitò a riposarsi in casa nostra, mentre una delle nostre persone di servizio avrebbe invigilato al trasporto della sua roba.

La signora Vantaggiosi accettò con entusiasmo l'offerta, e poich'ella ci confessò che nel grande scompiglio di quella giornata non aveva potuto prendere che un caffè la mattina, a noi parve atto cortese il trattenerla a tavola con noi. Dico la verità, faceva allegria il vederla rifocillarsi di così buon appetito; si capiva ch'ella era proprio a stomaco vuoto.

Si deve pur convenire che la signora Olimpia Vantaggiosi (si chiama Olimpia) mostrò subito un cuore aperto alla riconoscenza. Ella non finiva di avvolgerci nelle carezze delle sue parole. Eravamo angeli del Paradiso; avevamo subito compreso quello che ci voleva per una donna come lei, affettuosa, espansiva per indole, e crudelmente provata dalla sventura. Sì, ell'era nemica giurata delle cerimonie, dell'etichetta; poche relazioni, ma fide, ecco ciò di cui ell'aveva bisogno. Ah non avrebbe mai potuto ringraziare abbastanza il Signore di averle fatto trovar libero il terzo piano della nostra casa!... Ma intanto non voleva essere importuna, Dio guardi, e ci chiedeva licenza.

Quella sera io dissi a mio marito:

— Ho paura che la signora Vantaggiosi sia una donna un po' inframmettente.

Ma Silvio mi diede sulla voce. — Che fretta di trinciar giudizi!... Vedi anzi che poteva rimaner qui tutto il giorno e ha voluto andarsene per non parere indiscreta.... A ogni modo mi son procurato qualche informazione. Quelli con cui parlai non conoscono personalmente questa signora Olimpia, ma sanno ch'era di buona famiglia e assicurano che il signor Vantaggiosi era un uomo molto stimato.... Tu sei così spesso sola che non sarà una gran disgrazia se la nostra nuova vicina ti terrà qualche ora di compagnia.... A meno che la sua bruttezza non ti spaventi ..

— Tanto brutta la trovi?

— Più del naturale

Erano esagerazioni. Se però fosse stata giovine e bella non mi sarei piegata così docilmente ai desideri di mio marito.

Certo ch'era difficile non stringere amicizia con la signora Vantaggiosi, la quale si sdilinquiva di tenerezza per noi.

— È la mia natura, — ella ripeteva. — Non so amare a mezzo.

Ho sentito citar spesso da Silvio un verso d'un poeta Dante che dev'esser stato un uomo di merito:

Amor che a nulla amato amar perdona.

E credo voglia dire (perchè quei benedetti poeti non son mica chiari), credo voglia dire che non si può non amare chi ci ama.... Così è. Io mi accinsi ad amare la signora Vantaggiosi per gratitudine.

Dopo pochissimo tempo ella volle che ci dessimo del *tu*. E non ci fu mica verso di schermirsi; a rifiutare le avrei recato un dolore immenso. Dovevamo considerarci come due sorelle; io, s'intende, la sorella minore, molto minore.

In compagnia la Vantaggiosi (sopprimo ormai il titolo di *signora*, vista la nostra straordinaria intimità) è discorsiva e non aliena dalle barzellette, ma se qualcheduno si congratula del suo buon umore ella trae dal petto un profondo sospiro e dice:

— Bisognerebbe vedermi quando son sola. Allora m'assalgono mille pensieri tristi, allora, se non fossi sostenuta dalla religione, temo che finirei col suicidio.

Appunto per sottrarsi a un sì grave pericolo, ella sta sola quanto meno sia possibile e adottò ben presto il sistema di venir ogni giorno da noi col suo lavoro dopo colazione e dopo pranzo, senza contare i giorni in cui ella è nostra commensale e viene prima di pranzo o prima di colazione. Questi giorni non dovrebbero essere che le domeniche e le grandi solennità, ma vi si aggiungono quelli nei quali la sua cucina economica è inservibile. Nessuno può aspirare alla perfezione, e la nostra vicina ha due difetti, un naso troppo lungo e una cucina economica troppo soggetta a guastarsi. Al vedercela comparir dinanzi desolata per l'accidente toccatole, non possiamo a meno di chiederle s'ell'abbia pranzato. Ed ella risponde pronta:

— Ho sorbito un ovo e mi basta.

Sentendo ciò, sfido io a non far mettere in tavola un'altra posata.

— Olimpia, — dissi una sera alla mia tenera amica, — domani deve capitar da me un artista che riesce in tutto, dal racconciar ventagli all'accomodar stufe e fornelli, un vero uomo enciclopedico. Vuoi che lo mandi a esaminare la tua cucina economica?

Chi lo supporrebbe? Quest'innocente proposta fu male interpretata dalla Olimpia che credette scorgervi un'allusione offensiva. E si sfogò meco la mattina dopo.

— Non ho chiuso occhio in tutta la notte.... Un'umiliazione da te non me la sarei mai aspettata.

— Ma se ti giuro....

— No, no.... Ho capito benissimo il significato delle tue parole.... E mi scuserai se d'ora in poi non accetterò più i vostri inviti.

— Via, finiamola.... Ti ripeto che non mi era neanche passato per la mente quello che t'immagini.

La Vantaggiosi si mise a piangere.

— Ho sofferto tanto ... Da una sorella!... Perchè tu sei una sorella per me....

Io cominciavo a perdere la pazienza. Per fortuna giunse in quel punto mio marito ch'è dolce come il marzapane.

— Cosa c'è? Cosa è stato?... Ma, signora Olimpia, che grilli le saltano in capo?.. Anzi si fermerà oggi stesso a colazione qui.

— Nemmeno per sogno..

— Non si ostini nella negativa perchè vado in collera.

— Ma — susurrò timidamente la Vantaggiosi già vinta a mezzo. — Oggi è giorno di magro.. e voi altri, eretici che siete, mangiate di grasso

Silvio rimase perplesso.

— Domani, allora....

— No, no, — ripigliò la nostra vicina con magnanimità, — poichè si deve far la pace la si faccia subito.... Avete ancora di quel tonno sott'olio?

— Sicuro.

— E di quel caviale?

— Anche....

— Egregiamente... C'è più di quel che occorre per la mia colazione.... Ah, voi mi avete stregata.... non so tenervi il broncio per ventiquattr'ore.

Dopo questa dichiarazione la Olimpia si gettò nelle mie braccia.

A tavola ella fu di ottimo umore; solo si permise di notare che noi abbiamo torto a non rispettare la vigilia, che la fede è un beneficio inestimabile, e che il pesce, chi lo sappia scegliere e cucinare, è un cibo prelibato.

I saldi principii religiosi della mia amica non sono un segreto per nessuno. Ella osserva il magro, non manca mai la domenica alla messa, frequenta le principali funzioni di chiesa, assiste alla predica, e sebbene aliena dal peccato va spessissimo a confessarsi. Quando siamo a quattr'occhi, ella tira volentieri il discorso su questo campo e non mi dissimula il suo rammarico di veder Silvio e me così poco solleciti delle faccende dell'anima, nè tace la speranza di poter presto o tardi ricondurci all'ovile.

Con tutto ciò la Olimpia non disdegna il mondo e i suoi passatempi. — Tu dovresti ricever la sera, — ella mi ripete sovente. — Noi altri, quando viveva il povero Vantaggiosi, ricevevamo moltissimo. Era un piacere veder riunite tante persone colte e a modo... Si chiacchierava, si suonava il pianoforte, si giuocava, si serviva il tè...

Io sono alquanto selvatica per mia natura e non posso soddisfare l'onesto desiderio della mia buona vicina. Conversazione a casa mia non ce ne sarà mai, ciocchè non vuol dire che a lunghi intervalli non capiti anche di sera qualche conoscente. Ma, pare impossibile, tutti quanti arricciano il naso a trovar la Vantaggiosi. E uno d'essi, assai petulante, mi bisbigliò nell'orecchio:

— Cara signora Serponti, dove ha pescato quel *feudo*?

Si può parlare con minor rispetto d'una donna di tanto merito?

Lo stesso Silvio, pur così pieno di riguardi per la Vantaggiosi, sapendomi *in ottima compagnia*, esce prima delle nove e se ne va a spartire il mondo al suo famoso caffè Florian, o alla commedia, a schiacciare un sonnellino nel suo scanno d'orchestra. Non fa nulla di peggio; ho le mie informazioni.

Onde per lo più siamo noi due a leggere la *Gazzetta*, a lavorare coll'uncinetto e a centellare il tè che la mia cara vicina prepara con le sue mani e in cui ella immola certi crostini col

Battle Abbey (presso Hastings).

Londra - Il Palazzo del Parlamento (facciata sul Tamigi).

Cimitero di Brompton

Nella gran Bretagna (dal libro di Villars).

Exeter: Il palazzo di città.

Londra: Il palazzo di Giustizia.

NELLA GRAN BRETAGNA (dal libro di Villars).

burro, dei quali è ghiottissima. A Natale e a Pasqua, quando un collega del defunto Vantaggiosi le spedisce da Milano un piccolo *panettone*, un panettoncino adattato per una vedova senza figliuoli, ella lo porta giù da noi, dicendo: — Quello ch'è mio è vostro.... Questo panettone dobbiamo mangiarlo insieme... Ma non sarà male che voi ci facciate *un po' di contorno.* — Così quelle sere il trattamento è più abbondante, e siccome per solito c'è qualcheduno, la Olimpia trionfa e intuona la sua antifona favorita: — Dà retta a me, tu dovresti ricevere.... Vedi che serata brillante s'è passata.... Due donne sole, per quanto si voglian bene, finiscono con l'esaurir gli argomenti.

L'Olimpia spreca il fiato. Su questo punto sono irremovibile. Ma per risarcirla delle conversazioni che non tengo la faccio partecipare a qualcheduno de' miei divertimenti. Allorchè andiamo a teatro, Silvio ed io, due volte su tre, la invitiamo a venir con noi, la terza volta ella s'invita da sè.... Pur di non recar disturbo, s'intende. E dice sempre: — Patti prima, io resto indietro, in un cantuccio del palco. Dovete far conto che non ci sia

In queste occasioni ella mi chiede licenza di frugar ne' miei cassetti per cercarvi un paio di nastri da mettersi in testa o uno sciallетto da gettar sulle spalle. E sospira: — Ah, cinqu'anni fa v'avrei invitato io nel mio palco!

Così noi restituiamo alla Vantaggiosi gl'inviti ch'ella avrebbe potuto farci cinqu'anni or sono. È sempre bene di pagare i propri debiti.

È vero che se noi usiamo qualche cortesia all'inquilina del terzo piano, ella ce ne ripaga ad usura. Per esempio, quando mi coglie una di quelle forti emicranie a cui vado soggetta e che m'inchiodano sul canapè, ella trapianta le sue tende da noi e non si muove per tutta la giornata. Mi accomoda i guanciali sotto la testa, mi applica i senapismi alla nuca, provvede perchè Silvio trovi i suoi pasti pronti, e per fargli sentir meno la mia mancanza rimane a colazione e a desinare con lui. Insomma, in quei giorni ella si dimentica di aver una casa propria; le basta che noi diamo da mangiare un boccone anche alla sua serva. E che pazienza ha con me! Sono sempre nervosa, ma con l'emicrania addosso esco dai gangheri per un nonnulla. Ier l'altro ebbi uno scatto violento. Avevo il capo in isconquasso, e quella benedetta Olimpia mi andava ripetendo con la sua voce melliflua per la centesima volta non so che frottole, e *dovresti far questo* e *dovresti far quello*, e via via come un mulino; onde a un certo momento, non potendone più, mi son rizzata sui gomiti e proruppi: — Sai quello che dovrei fare? Mandare al diavolo i seccatori e ricuperar la mia libertà, chè da quando sei venuta ad abitar il terzo piano non sono più padrona in casa mia. Mi sono spiegata abbastanza, noiosa, indiscreta, pettegola?

Dopo questo sforzo, ricaddi esausta e vidi come attraverso una nuvola la Vantaggiosi dileguarsi in silenzio. Allora, lo confesso, m'assalirono mille scrupoli. Era possibile ch'io fossi trascesa in quel modo? E se l'Olimpia si prendeva la cosa a petto davvero? Se, con le sue tendenze al suicidio, commetteva uno sproposito? Se, Dio guardi, si gettava nel pozzo, un pozzo d'acqua perfetta?.. Già mi pareva di sentire il tonfo.... Avrei dovuto suonare il campanello, slanciar qualcheduno sulle traccie della mia amica... ma la testa mi doleva troppo e preferii di chiuder gli occhi dicendo filosoficamente in cuor mio: Sarà quel che sarà.

Di lì a poco m'addormentai, ciò ch'è per me il segno d'una crisi benefica. Lo credereste? Allo svegliarmi trovai al mio fianco l'Olimpia in persona che mi covava con gli occhi.

— T'è passata? — ella mi chiese con infinita soavità. — Non ti serbo mica rancore.... Eh adesso non è più come nei primi tempi.... Poverina, soffri di nervi....

O creatura indulgente e magnanima, chi presumerà di resisterti? Io m'arrendo al destino, sento che, quantunque indegna d'un tanto favore, dovrò trascinar fino alla tomba la dolce catena della tua amicizia. E a tutti quelli che hanno un terzo piano disponibile auguro un'inquilina uguale alla tenera, alla impareggiabile Olimpia Vantaggiosi.

ENRICO CASTELNUOVO.

SPORT

L'APPUNTAMENTO DI COAZZO.

Roma, 7 gennaio 1886.

Alle otto dormivo ancora, non dico profondamente, ma voluttuosamente: mi pareva di stare tra le foreste vergini, cullandomi in una amaca, con Fida al fianco che mi cantava la ninnananna: quando fui richiamato alla realtà delle cose da una voce tutt'altro che melodiosa, la quale mi chiedeva, in barbaro idioma, non so che cosa. Indovinai, più che non intesi, che mi si domandava se intendevo prender parte alla caccia, e dove mi si doveva condurre il cavallo, e: Coazzo! sclamai, voltandomi dall'altro lato.

— *I beg your pardon!* — insistette il *groom.*

— Coazzo, fuori di Porta Pia, chilometri nove, ripetei macchinalmente, ostinandomi a tenere gli occhi chiusi.

Ma fu inutile: il filo... delle idee era interrotto, e bisognò darsene pace. Apersi gli occhi mentre il *groom* apriva le finestre facendo penetrare nella stanza una luce punto abbagliante, e un'arietta non certo egiziana.

— Tempo da lupi, altro che da volpi! — borbottai fra uno sbadiglio e l'altro.

— *I beg your pardon, sir, a good hunting day.* — E gli eventi provarono che il *groom* aveva ragione, e il *gentleman* aveva torto.

Pioveva a dirotto quando giunsi all'appuntamento, dopo un'ora di viaggio, più acquatico che terrestre, per una via di comunicazione, che mi fece dubitare seriamente, tratto tratto, se fosse una strada inondata, od un canale ostruito. Credevo di non trovare che due o tre *sportsmen* dei più arrabbiati, ed invece parecchi legni, d'ogni forma e misura, dal *landeau* al *dog-car*, dallo *stage* al *pony-chaise*, stazionavano innanzi alla tenda, e dalla tenda uscivano. — Oh dolce sorpresa! — allegre vocette femminili e risate argentine: di quando in quando, poi, facevano capolino, a veder se spiovesse, le più ideali testoline immaginabili: come quelle di donna Maria Grazioli-Lante, della cognata duchessa Grazioli e della contessina Bruschi. Terminavano allora una campestre refezione, offerta loro da don Giovanni Borghese: refezione lauta, al dir d'un mio amico, ma troppo abbondante di pietanze in *umido!*

Alle undici la pioggia essendo quasi interamente cessata, il *master*, don Giulio Grazioli, con la serietà imperturbabile con la quale disimpegna la sua alta e difficile missione, rivolge alla comitiva la sacramentale frase: "Signori, credo che possiamo andare" e monta a cavallo seguito da tutto il *field*, il quale non è, a vero dire, molto numeroso, ma scelto: quattro amazzoni: contesse di Cellere e Lutzow, duchessa di Marino (*retour d'Amerique*) e una signora inglese che (non essendo riuscito ad afferrarne il nome) potremo battezzare Lady Eyeglass, giacchè una sua singolarità si è di essere perpetuamente munita d'una caramella, che non lascia cadere neppure saltando. Di uomini, oltre i prelodati *master* ed anfitrione, ricordo i duchi Mario Grazioli, di Mondragone e d'Avigliana, i marchesi Napoleone e Luciano di Roccagiovane, Pizzardi e Tiberi, il principe di Sonnino, don Agostino Chigi, don Francesco del Drago, i conti Sami, Folicaldi e Plowden, il signor Cini e il cavalier Simonetta.

Dalla strada si entra in campagna superando un muretto: i cani col vivace dimenar delle còde, e col pasturare volenteroso e continuo, mostrano di essere sopra una buona pesta: infatti, dopo qualche momento d'incertezza, ci fan sentire quel loro vocio tanto gradito ai cacciatori, e partono. Corrono, corrono, in linea retta, giù per le valli e su pei colli, dentro un fosso per lungo tratto, e, poi, ritornando all'aperto, passano sotto una *staccionata*, che noi, invidiandoli, passiamo sopra, girano tutto all'intorno di un casale, e, di nuovo difilati e compatti, si lanciano per una vallata interminabile. A un dato momento quattro di loro, forse memori del vicino Monte Sacro, fanno secessione dai compagni, voltano a destra, scovano una piccola volpe, le sono sopra, e se la sbranano in famiglia, mentre gli altri continuano a correre a correre. Dopo venti minuti di fuga vertiginosa, si fermano davanti un fosso largo e profondo, dove esitano a precipitarsi: è un *check* (arresto) provvidenziale per i cavalli, che hanno, così, qualche istante di rifiato... e per la volpe, che, mentre si cerca un passaggio, ha avuto tempo di mettere un miglio di strada tra lei ed il *pack* (muta). Altri venti minuti di galoppo serrato, altre staccionate, altre salite ripidissime, altre discese sdrucciolose, e, di nuovo, al fosso di prima. Questa volta *the fox*, invece di gittarvisi, si rintana in un buco vicino alla ripa: i cani non possono inseguirla.

Allora incomincia un lavoro originalissimo. Scendono da cavallo l'*huntsman*, il *whip* e il cosidetto *turabuchi*, e, con una zappa ed una piccola pala, che quest'ultimo porta sempre appese alla sella, si accingono ad allargare la tana, coadiuvati da due cagnolini *fox terriers*. Scavano così per una buona mezz'ora, mentre i cani abbaiano, urlano, e sembrano già disputarsi la preda. Alla fine il capo caccia interna il braccio giù giù, in fondo al cavo, afferra la misera vittima e tira, tira, finchè.... rimane colla coda in mano! Ilarità mascolina, indegnazione femminile! Un secondo tentativo riesce più fortunato per l'agente e più disgraziato pel paziente: chè questa volta la misera bestiolina, non giunge a svincolarsi dalla tenace stretta; e viene tratta fuori e scaraventata in mezzo alla muta impaziente, che, in meno ch'io non dica, ne fa orrendo scempio.

Si risale a cavallo, si fanno due o tre miglia al gran trotto, per andar a cercare, in un'altra tenuta, una terza volpe, che si lascia gentilmente veder da lontano; ma quanto a farsi prendere: *pas si bête!*

CURTIUS.

LA GRAN BRETAGNA.[1]

"Lo straniero, il francese sopratutto (son le prime parole del libro del signor Villars), prova al suo sbarcare in Inghilterra una impressione di malessere indefinibile.... L'umidità vi circonda, la nebbia vi prende alla gola, il cuore si serra. Istintivamente si getta indietro uno sguardo, ecc., ecc., ecc." Distinguo. Siete francese o non francese, avete lo stomaco in ordine o arrovesciato, arrivate col barometro alto o basso, d'estate o d'inverno, con speranza o con rincrescimento; e analoghe saranno le vostre sensazioni al primo sbarcare in Inghilterra. Se qualcuno vi è che possa avvicinarsi a quella costa, senza passione nè di animo, nè di stomaco, nè di nervi, la guarderà più che altro con maraviglia. La vedrà alzarsi come un muraglione bianco, alto, inospitale, importuoso, che si stende per miglia a destra e a sinistra; ed è la costa di un paese abitato dal più commerciante e più ospitale tra i popoli."

Ma superata presto quella prima stretta di cuore, ed entrato nel treno che rapido lo allontana da Dover, l'autore francese si guarda meglio attorno e si piace delle ridenti campagne della contea di Kent che gli si aprono davanti indorate dal sole al tramonto, ammira le pingui pasture, i grandi alberi verdi, le casette allegre e pulite. E così senza accorgercene ci conduce da Dover al passo di Kylemore attraverso un grosso volume in quarto di quasi settecento pagine. Vi sono descrizioni ricche di molti particolari esposte con stile piano, illustrate da disegni di buoni artisti, corredate di buone carte e arricchite di riproduzioni mirabili in foto-incisione. I francobolli sono esatti: la riproduzione della banconota da cinque sterline porta perfino i minuti e non apparenti segni che servono a distinguere le buone dalle false; la prima pagina del *Daily Telegraph*, la pagina degli annunzi in caratteri minutissimi a otto colonne, è riprodotta in una larghezza di 15 centimetri, e vi si legge senza aiuto di lenti. Ma la sostanza, lo spirito vero della nazione non si può dir riprodotto; quello spirito, intraveduto in parte, attraverso i suoi occhiali francesi, dall'autore di *John Bull et son île*.

Il signor Villars principia naturalmente le sue escursioni da Londra; dal vecchio villaggio britannico *Llyn Din*, ora metropoli che ha quasi cinque milioni di abitanti, che cuopre un'area vasta tanto da rinchiudere in sè parchi grandi quanto grandi città; che ha reti interne di ferrovie e stazioni a centinaia, che accumula le maggiori ricchezze che siano al mondo; che è grandiosa nello stesso tempo e meschina; che è sentina abbominevole di grandi mali, e centro e sorgente feconda di grandissimi beni.

E di Londra è la City la prima parte che vi-

[1] *L'Angleterre, l'Écosse et l'Irlande;* par P. VILLARS. (A. Quantin ed.).

sita il signor Villars. E ci ricostituisce e ci mostra la vecchia *Temple Bar*, l'antica porta della vecchia città, cagione di grandi contese, pochi anni or sono, se dovesse abbattersi o no; e vinsero gli abbattitori. Poi giù per lo Strand, tra gli omnibus, i *cabs* e la gente affaccendata. Al di là del basso viadotto della ferrovia, tra gli sbuffi delle locomotive si vede levarsi la gran cupola di San Paolo sul suo timpano a colonnato, fra un miscuglio di greco e di romano, di rinascenza e di barocco.

Si prosegue fino alla Torre di Londra, e passando frammezzo i cosidetti *Beef eaters*, che alla lettera sarebbero *mangiatori di bue*, e che in livrea del seicento vi stanno a custodia, si entra nell'antica fortezza e nella cappella bassa sorretta da tozze colonne, e nelle sale ora divenute splendido museo di armi antiche e moderne.

Si ritorna rasentando le ultime diramazioni dei poveri quartieri dell'est; e per la Lombard Street si sbocca in quell'angusta piazza irregolare, formata dalla Banca, dalla Borsa e dalla Mansion House, la residenza ufficiale del Lord Mayor. L'autore ci descrive a parole e ci mostra in disegno questi edifizi; anche un lato della piazzetta ci apparisce, con la statua della Regina davanti al palazzo della Borsa, ed un tratto della Threadneedle Street, la Via dell'ago infilato, tra la Borsa e la Banca; ma non dà neppur di lontano l'idea di quello che veramente sia quella piazzetta. La chiamo piazzetta, perchè piccola infatti apparisce fra le sette larghe strade che vi convergono.

È quello uno dei punti, non solo della città, ma del mondo intiero, che diano più da pensare. E se è lecito paragonare cose troppo diverse fra loro sotto tutti i rapporti, dirò che esso fa un'impressione analoga a quella che prova chi sente, e che per la prima volta si inoltra per la Piazza di San Pietro in Roma. Qui una misteriosa solitudine nell'ampio spazio fra il giro regolare delle colonne, davanti al maestoso tempio, e l'alto scrosciare delle ricche fontane, e il centro, il centro stesso al quale convergono tante menti, tante coscienze. Là, un misterioso affollamento di persone e di cose, e il silenzioso incrociarsi dei carri e delle vetture, è un turbinio confuso e pure ordinato, e il centro, il centro stesso al quale convergono tante ricchezze, tanti interessi, tante fortune sulla bilancia d'una sola parola.

Ma procediamo rapidamente col signor Villars, se si vuole in breve avere una sufficiente idea del suo importante lavoro.

Strada facendo egli ci mostra un *policeman*, ma non in uno dei momenti suoi più caratteristici; quando, per esempio, è tutto intento ad aprir la via ad una povera vecchia tra la fila degli omnibus e delle vetture, e non esita perciò a farne fermare un centinaio. Ci mostra un soldato nella sua divisa, ma ho cercato invano il tipo originalissimo del sergente reclutatore; tipo essenzialmente inglese. In un angolo ci fa apparire gli uomini *sandwich*, ma non nelle lunghe file come sogliono andare; e lì presso un lustrascarpe in ginocchio, lindo e pulito, col suo grembiule bianco e il berretto di cerato; e par che sia assorto in profonda meditazione sullo stivale del *gentleman* che gli sta davanti. Mi fa ricordare un giorno di decembre davanti alla stazione di London Bridge al mattino. La neve era diventata già fango, e due poveri ragazzi lustrascarpe stavano accoccolati lungo il muro, davanti alle loro cassette. Al più piccolo uscivano le ginocchia dagli sbrani dei pantaloni, le gomita dagli sbrani delle maniche, e tremava. — *Dont cry!...* — gli diceva il più grande. — *Non piangere!* — e levatasi la povera giacchetta lo copriva amorosamente alla meglio.

Il signor Villars coglie anche qualche espressione dell'uso, non lusinghiera pel suo amor proprio nazionale, e gliene va data lode; come là dove rileva quella: *Essentially french*, essenzialmente francese, per cosa o fatto indecente. Ma da una parte non ha ricordato la parola *Frenchy*, per cosa di buon gusto, di moda, elegante, e dall'altra ha trascurato (ed ha fatto bene) la espressione applicata ai Francesi in Londra dalle donne di strada: *French dog!* Cane d'un francese!

Visitati i docks, e descritti e illustrati distesamente e bene i mercati, per la Regent Street, il Corso di lusso della metropoli, si passa ai quartieri di ponente, la parte conosciuta col nome di West End, la città della nobiltà e della ricchezza. C'è la sua miseria anche lì, se si vuole; ma una persona che si rispetta non crederà forse di dare perfetta garanzia della propria *rispettabilità* quando nel suo indirizzo non possa mettere la lettera W, che in unione ad altra lettera distingue per gli affari postali le diverse vastissime parti di quel quartiere.

E così si passano in rivista il Buchingham Palace, residenza della Regina, nella quale la Regina non risiede mai, l'Abbazia di Westminster, Pantheon dei grandi della nazione, e il Palazzo del Parlamento. Nella Camera dei Lordi è il trono reale; e davanti, quasi nel mezzo, la balla di lana, simbolo della origine della potenza inglese, sulla quale siede il presidente, il Lord Chancellor.

Nella Camera dei Comuni, lo Speaker, il Parlatore, detto così forse perchè non parla quasi mai, siede in fondo sul seggio presidenziale, ed ha poteri discrezionali sull'andamento delle discussioni.

Percorse le *High Courts*, o Palazzo di giustizia, si passa a visitare gli istituti scientifici, le gallerie, il Museo britannico col mausoleo di Mausolo e i marmi del Partenone, e quindi la meravigliosa Biblioteca, la più ricca che si conosca, alla cui fondazione, al cui ordinamento e incremento contribuì più di ogni altro il nostro Panizzi. Lo ricordo lì nella sua casa, a due passi dal Museo, sul Russel Square, vecchio ed infermo, inchiodate le membra immobili in una poltrona, brillargli lo sguardo, animarsi tutto nella espressione, e uscirgli parole di schietto entusiasmo dal labbro, quando era mosso dal suo più grande affetto, quello del suo paese, o dalla sua più grande avversione, quella del Vaticano.

I parchi e i monumenti, i giardini e i palazzi, i clubs, i teatri, i ponti, il fiume, danno soggetto al signor Villars di descrizioni (che talvolta rasentano troppo lo stile delle *Guide*) e di buone illustrazioni. Non posso accordarmi con lui nel condannare il costume di riserbare le piazze alberate con giardini chiusi solo agli abitanti del quartiere circonvicino, ma ammetto più che volentieri che debba parere ben strano il sentir ripetere agli Inglesi essere *Trafalgar Square* "The finest site in Europe." — Il più bel sito d'Europa! — Non fosse che per quel cupolino nero nero della Galleria Nazionale che ne forma il prospetto!..

Qualche buon cenno ci dà l'autore delle abitazioni e del loro interno, e di diversi speciali costumi. Un capitolo bene inteso e bene illustrato è anche quello che si riferisce allo *Sport*, ai diversi giuochi in cui si diletta la gioventù britannica, la caccia, la pesca, le regate, le corse, il *cricket*, il *foot-ball*, il *lawn-tennis*, e tutti i diversi generi di velocipedi. Come pure non è senza interesse quanto riguarda le ferrovie, le stazioni, e i diversi pubblici servizi della città.

Ma allontaniamoci ormai col signor Villars dalla moderna Babilonia, e percorriamo, risalendole, le sponde del Tamigi. Il largo e profondo fiume di Londra, dalle acque nere, scolanti lentamente al mare, e dalla marea riportate ogni dodici ore in città, a poche miglia a monte verso Maidenhead e il villaggio di Goring è un fiumicello placido e tranquillo che scorre fra prati e alberi rigogliosi, con chiare, fresche e dolci acque; e le piante acquatiche vi aprono le loro foglie rotonde galleggianti e i bianchi fiori a calice; e i cigni vi scorrono superbi inarcando il collo flessuoso; e la lontra vi trova fra le rare isolette un recesso tranquillo ove far la sua tana; e veloci vi scivolano le barchette leggere, i battelli, le lance con le belle vergini d'Albione al remo e al timone. Ma.... ahimè! anche tutta questa poesia ormai è in gran parte sciupata! Il detestabile *launch*, il piccolo battello a vapore ha invaso il dominio dei cigni e delle sirene! — Questi battelli sono tutti di proprietà privata e servono per una famiglia; e dove passano affumicano l'aria e gli alberi, intorbidano le acque, spaventano gli uccelli, fan traballare le barchette con le signorine dentro, e mettono in serio pericolo i sandalini.

Ma torniamo al signor Villars, là dove l'avevamo lasciato alle ultime sfumature di case della metropoli. Saltando da oriente ad occidente egli ci descrive con accuratezza da inventario Richmond, Kew, Greenwich, Woolwich, Windsor, Eton, Hampton Court, e il Palazzo di cristallo; questo enorme e informe edifizio nel quale sessantamila persone appariscono poche.

La descrizione delle provincie è preceduta da un rapido ma sufficiente cenno del sistema amministrativo generale e locale, delle condizioni della proprietà, e dello stato degli agricoltori.

Osservati poi saltuariamente i più importanti e più celebri dei castelli medioevali, si entra nel paese del carbone, al nord dell'Inghilterra. e di là si salta nel paese di Galles, all'ombra del maestoso Snowdon fra i Gallesi, e le belle colline, e i dirupi, e i villaggi pittoreschi dai nomi facili a pronunziarsi, come *Cwmddawdwr* e *Llwyngwychyr*; poi per la vecchia Chester si ritorna daccapo nel Nord, fra le fornaci di Middlesborough. Ne odo ancora il rombo, ne vedo le fiamme lambenti le cime delle torri di ferro, e il cielo da Redcar a Stockton apparire tutto rosso alla notte, come una volta infocata.

Vengono quindi le industrie, e le città nelle quali si esercitano. E alla grande, operosa, moderna Manchester tien dietro l'antica, silenziosa York, con le sue mura, e le porte turrite, e lo splendido Minster, forse la più bella cattedrale gotica dell'Inghilterra.

E si torna al ferro, come vien lavorato in Sheffield per farne coltelli e rasoi, e in Birmingham per farne di tutto, dalla macchina mastodontea alla penna d'acciaio. Nè Birmingham limita la sua industria al ferro, ma la estende ad ogni materia possibile d'essere lavorata. E produce così pianoforti, anelli matrimoniali, gabbie da uccelli, curiosità orientali, e perfino quegli idoletti che i fellahin rivendono poi agli stessi Inglesi, ai piedi della grande piramide, come scavati proprio nel sacro suolo egiziano.

Oxford e Cambridge, questi due santuari degli studi in Inghilterra, ricordati con affetto e da quanti vi acquistarono i mezzi di riuscire di utile a sè e di decoro e splendore alla patria, e da quanti vi spesero, non altro che per esservi, tempo e quattrini assai, dànno i soggetti al signor Villars per molte e belle illustrazioni, e per dare un'idea della vita degli studenti universitarii in Inghilterra, vita libera in teoria, disciplinata strettamente nel fatto, e molto diversa da quella che conducono i compagni studenti del continente.

Dalle regioni per così dire mediterranee, il signor Villars passa alle littoranee, e va in giro lungo i porti e le spiagge di Albione, prendendone occasione a dare un'idea del sistema di colonizzazione inglese, ahi! quanto diverso da quello del paese suo! — E così si visita Liverpool, il maggior porto inglese dopo Londra, che cresciuto a straordinaria prosperità, raggiunto un milione di abitanti, si darà in questo stesso anno il lusso di una esposizione internazionale. Vengono quindi Bristol, Newcastle e Scarborough, famoso luogo di moda, di bagni, di lusso. E con questa città si incomincia la serie delle cosidette *Watering places*; e per Margate e Ramsgate e Folkestone e Hastings, si viene a Brighton.

Brighton! Non son le memorie soltanto che me la facciano cara, che me la rendano bella; ma è un fatto che Brighton è davvero una gemma fra le città di bagni, non solo in Inghilterra ma in Europa. Posta sopra una spiaggia ghiaiosa e povera, nuda d'alberi, scendente in declivio da squallide dune, nulla vi sarebbe di bello, di attraente, di gradevole, se non vi fosse Brighton. Non ha porto; ma con le sue tre miglia di palazzi, di alberghi, di ville lungo la costa, col mare aperto davanti e i due moli che vi si inoltrano quasi a mezzo chilometro dalla riva, e la festa dei bambini rosei trastullantisi al lembo delle onde, e la gente che viene e che va lungo la interminabile *Marine Parade*, e le vetture e le amazzoni, e le bandiere, e le bande, e i burattini e i pulcinella, fanno tutto un insieme sempre piacevole e caro. — Ritrovo della aristocrazia della nascita e del denaro, non è meno per questo il sollievo anche di chi con pochi mezzi abbia necessità di quell'aria e di quel mare ricco di emanazioni salubri. E Thackeray a ragione poteva dire: Il miglior medico è il buono, il gaio, il giocoso dottor Brighton!

Ma proseguiamo lungo la costa verso ponente. Ecco a sinistra l'isola di Wight, che col nome di Vectis fu già luogo di piacere per i Romani come lo è ora pei moderni Britanni. O bei viali, o grazioso laghetto di Bonchurch! o misteriosi recessi di Shanklin! o eccelse rovine di Carisbrooke! o amene spiagge di Ventnor! Mi pare ancora di avervi davanti agli occhi, mi pare appena ieri quel giorno (e sono anni) in cui ne percorrevo tutta la lunghezza di ventun miglio lungo la cresta delle dune che formano la dor-

sale dell'isola dal villaggio di Sandown, ai Needles; quegli scogli laggiù, che come denti d'un immane mostro marino escono dalle acque ribollenti contro la punta occidentale che si leva su a perpendicolo ad altezza immane formando una muraglia variopinta, striata coi diversi vivi colori dei minerali che vi si sovrappongono a strati.

Passando per Southampton il signor Villars fa una breve escursione alle isole della Manica, ultimo avanzo del dominio inglese in Normandia. Il piccolo gruppo ha un governo locale e un proprio parlamento; e quantunque vi si renda sempre più comune la lingua inglese, la francese ne è ancora la lingua ufficiale.

Quindi per Exeter e Torquay e Plymouth, presentandoci sempre l'autore insieme alla sua quieta e regolare descrizione bellissimi disegni e vedute di edifizi e di campagne, si giunge al Capo Land's End, come chi dicesse *Finis terrae*, che è la punta ultima dell'Inghilterra ad occidente.

Molto più parco di descrizioni e di illustrazioni è stato per la Scozia l'autore. Ce ne dà un'idea generale presentandoci da una parte un Highlander danzante nel suo costume speciale, e dall'altra un branco di montoni; insieme a qualche cenno sull'ordinamento amministrativo e sul carattere degli scozzesi.

E subito si entra nella bellissima Edimburgo.

Con poca fatica se ne possono rilevare vedute bellissime, come quella della città dall'alto del Calton Hill, infilando la stupenda Princes Street; e come quella presa dal Castello. Con quella del Palazzo di Holyrood viene la descrizione del piccolo appartamento di Maria, e naturalmente anche il racconto, un po' inesatto, della uccisione di David Rizio.

Dalla storica e grave cattedrale presbiteriana di Saint Giles dove sembra ancora sentir rintronare la voce di Knox, si passa alla svelta e moderna cattedrale episcopale di Santa Maria. Quindi lungo la Princes Street si osserva il monumento a Walter Scott e le gallerie, i ricchi musei.

Da Edimburgo si passa ad ammirare la cappella di Rosslin, l'abbazia di Melrose, e la grandiosa cattedrale di Glasgow. E a proposito di questa città giustamente dice l'autore: "L'aspetto di Glasgow è poco seducente; ma quale città può parer bella dopo Edimburgo?"

Ed eccoci già per la Clyde, davanti alla rôcca e al cono acuto di Dumbarton, e poi lungo il gran lago, il Loch Lomond, con l'enorme Ben Lomond che lo sovrasta, e il Loch Katrine con la sua verde isoletta. Quante volte ho ripensato a quei luoghi! e quanto volentieri inserirei le belle illustrazioni del signor Villars tra le pagine che pure a me è accaduto di scriverne!

Delle isole Iona e Staffa poco ci dice l'autore; e presto si giunge al Ben Nevis, la più alta montagna della Gran Bretagna. Si procede quindi pel canale di Caledonia, scavato nella lunga spaccatura che fende il nord della Scozia col nome di *Glen Mhore*, fino ad Inverness. E per via il signor Villars ci dà una veduta della cascata di Foyers, che proprio la cascata di Foyers non è. Si scende a Balmoral, la residenza estiva di S. M. la Regina d'Inghilterra, imperatrice delle Indie e difenditrice della Fede, e la parte della Scozia finisce con uno schizzo dell'isola di Skye, dai monti di Cucullino alla tetra insenatura del Loch Coruisk.

Ed eccoci per ultimo in Irlanda. Se l'autore è stato parco per la Scozia, lo è anche più per la verde Erina. Per primo saggio ci dà la figura di una vecchia dagli occhi infossati e cisposi, che scalza e seduta sopra un sasso sta beandosi d'una corta pipa di gesso. Ma questo tipo è diventato raro anche in Irlanda, e bisogna cercarlo col lumicino.

Dei rapporti politici fra l'Irlanda e l'Inghilterra l'autore dà appena un cenno, e li riepiloga in una frase neppur troppo esatta: cioè che "l'unione fra l'Inghilterra e la Scozia è un matrimonio d'inclinazione, e che l'unione tra la Gran Bretagna e l'Irlanda è un matrimonio di ragione."

Dublino porge certamente soggetto a belle descrizioni e disegni; come la cattedrale di san Patrizio, la monumentale Sackville Street, il bel paesaggio del Phoenix Park. Ma è più fuori della capitale dell'isola che si può veramente riconoscere il vero carattere e del paese stesso e degli abitanti. Ma di questi e di quello l'autore non ci dice molto. Glendalough, la valle di Avoca resa celebre da Moore, la via dei giganti, i laghi di Killarnay e qualche veduta di Galway e di Limerick, son tutto quello che della Irlanda ci viene descritto; ma poco si sa, e pur vi sarebbe tanto da dirne, dell'interno dell'isola, e delle quasi selvagge contrade del Donegal e del Connemara. Delle celebri torri rotonde, problema insoluto ancora, l'autore ci mostra solo quella di Antrim, che è una delle meno notevoli, e certamente è invece delle più recenti, come si vede dal sistema di costruzione, e da un segno bene evidente sulla porta; mentre non accenna neppure a quella meravigliosa di Enniskillen, la più bella fra le tante che ancora rimangono in piedi in Irlanda. Così abbiamo scorso rapidamente, forse troppo, il bel volume pubblicato dall'editore Quantin. Certo, perchè un lavoro di questo genere possa dirsi perfetto, ce ne vuole. Ma pure esso è tale, che saremmo ben lieti se uguali a questo, e nello spirito e nella forma, riuscissero gli altri promessi dallo stesso editore, che riguardano l'Italia.

EMILIO PIOVANELLI.

Gen. BOULANGER, ministro della guerra.

Amm. AUBE, ministro della Marina.

GOBLET, ministro dell'istruzione pubblica.

LOCKROY, ministro dell'industria e commercio.

NUOVI MINISTRI FRANCESI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 461

Del signor Giulio Cesare Faruffini di Milano dedicato al Sodalizio Scacchistico del Caffè del Leone in Milano.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

*A chi desidera legare i volumi dell'*Illustrazione italiana, *offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

REBUS.

VNA

Lose TRISC

Spiegazione del Rebus a pag. 79:
Chi prende si vende.

SCIARADA

Primo. Buono bollente.
Secondo. Mi suole dire tedesca gente.
Intero. Ferire voglio
Ridendo, il vizio e il basso orgoglio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 79:
Ro-mito.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 457:

	Bianco. (Funda).	Nero.
	1. D a8-a4	1. D g1-c5:
	2. D a4-d7 +	2. C f8-d7:
	3. T e7-e6 + matto.	
(a)		1. R d6-c5:
	2. T e7-c7: +	2. R c5-d6 o b6
	3. D a4-f4, T c7-c6 + matto.	
(b)		1. d5-d4 + o qualunque altra.
	2. C c5-b7 +	2. R pr T o d6-d5
	3. D a4-e8 +, b5 + matto.	
(a)		1. R pr T
	2. D a4-e8 +	2. R d6
	3. C c5-b7 + matto.	

con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Cesira e Linda Gobbato di Volpago di Treviso; Liborio Di-Loreto di Napoli; Marco Chetoni di Pisa; Avv. Nob. Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

NB. Ogni soluzione diversa inviataci è erronea.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.